

## Editoriale

Siamo tornati! Per una serie di vicissitudini abbiamo dovuto chiudere l'esperienza di Appunti di Viaggio che ci ha accompagnato per ben cinque anni. La scomparsa di alcune rubriche e problemi di tempo insormontabili mi avevano indotto a decidere di mettere una pietra sopra AdV. Ma le pressioni di molti ed i confortanti plausi che proprio AdV aveva raccolto negli anni, mi ha indotto a pensare che un poco più in piccolo (come pagine e contenuti) quella esperienza fosse mutuabile. Marabel nasce quindi da quanto è stato messo a frutto con AdV. Ma sarebbe più corretto dire che rinasce, perchè, per coloro che non lo sapessero Marabel era già vissuta, in forma cartacea, qualche anno fa per merito di Stefano Bugnoni, Armando Mazzoni, Barbara Moreschi (e mi limito a citare solo loro senza voler far torto ad altri) . Tornare a quel nome evocava, per noi appassionati buboliani, un qualcosa di magico. Ecco perchè ritengo sia giusto tornare agli esordi, non dimenticando di ringraziare proprio coloro che posero la prima pietra. AdV fu solo l'evoluzione: Marabel vuole continuare a "porgere" a tutti la figura di Massimo Bubola, e del mondo che intorno alla sua figura ruota. Non perderemo la voglia di puntualizzare le cose discutibili su lette, viste o ascoltate su Massimo (ma non solo) e segnalare le cose buone (idem come prima). Poche rubriche, senza molti fronzoli, essenziali e veloci. Ecco cosa sarà Marabel. A Voi il giudizio.

**Marcello Matranga**

Hanno partecipato a questo numero:

Rosario Pantaleo, Salvatore Esposito, Michela Cobino, Paolo Prestini, Renato Restagno, Stefano Tognoni, Emilio Mannarino, Fabrizio Ingenito, Marcello Matranga

### COSA TROVATE IN QUESTO NUMERO

- Massimo Bubola News:

Tre Rose recensito da Rosario Pantaleo, Paolo Prestini e Salvatore Esposito

Le segnalazioni delle recensioni apparse su altri mensili, settimanali

Beata Ignoranza o voluta mancanza? di Fabrizio Ingenito

- Letture

Bob Dylan – Chronicles Vol.1 di Paolo Prestini, Salvatore Esposito, Rosario Pantaleo

Daniela Bonanni – Spazio Musica Spazio Bruno

Ben Harper – Like a King di Renato Restagno

Marco Pantani – Un uomo in fuga e Pantani un eroe tragico di Paolo Prestini

Dan Brown – Angeli & Demoni e Il Codice Vinci di Salvatore Esposito

Andrea de Carlo – Giro di vento di Salvatore Esposito

- Ascolti

AA.VV. – Testifying

Wily DeVille – Crow Jane Alley

Jimmy Buffett – License to chill

JJ Cale – From Tulsa and back

Nick Cave – Abattoir Blues/ The Lyre Of Orpheus

Matt Sweeney – Bonnie "Prince" Billy - Superwolf

- Deja-vu

Faces – Five guys walk into a bar

Lloyd Cole & The Comotions – Rattlesnakes

- Visioni

Il mistero dei templari

Il Fantasma dell'opera

Tu la conosci Claudia?

Il mercante di Venezia

Dvd

Wim Wenders - The soul of a man

Los Lobos - Live at Fillmore

- Sul Palco

An Evenng with David Crosby & Graham Nash

- Rock News

## MASSIMO BUBOLA NEWS

Massimo Bubola – Tre Rose  
2005 Eccher Music



I minuti canonici sono rispettati: quarantaquattro e spiccioli eppure non si sente la mancanza di brani aggiuntivi perché tutto è essenziale e ben disposto sul tavolo da lavoro. Le note ben distese, le parole che scivolano bene, la produzione adeguata (l'unica nella carriera di Fabrizio De Andrè) l'atmosfera rilassata e rilassante. Tutto partecipa a fare di questo album un lavoro che, a distanza di ventiquattro anni, si ascolta ancora con piacere. Segno, questo, della capacità di scrittura che da subito e da sempre ha animato la penna ed il plettro di Massimo Bubola. Segno che "Tre rose", che vede oggi la ristampa a cura del suo autore, è ancora un album gradevole che tiene bene il tempo ed i passaggi generazionali. *Ho-a-iò-iò* è l'incipit lieve e simpatico, con la chitarra di Claudio Bazzari che dà la scossa elettrica alle liriche, sempre oniricamente efficaci. *Carmelina* è il secondo episodio dell'album, con un passo molto lieve, sull'onda della slide di del sempre efficace e ficcante Bizzarri. Il piano, le tastiere e gli archi suonati da Mark Harris danno un tocco felice ed allegro, quasi scanzonato, a questa bella ballata d'amore, con inflessioni liriche dettate da una penna che stava architettando nuovi percorsi della canzone d'autore. Il clima è poco italiano, non legato agli stilemi della canzone italiana ma con gli occhi ad esperienze *tex-mex* che, di lì ad un decennio entreranno a fare parte delle possibilità della canzone d'autore italiana, complice il grande *Buena Vista Social Club*. *Calipso* è una gradevole immersione in un tempo molto caldo e caraibico e ci fa percorrere immagini ricche di sole e di felice speranza amorosa. La visione di Bubola è molto fotografica e ci costringe ad ascoltare con grande attenzione ogni parola della canzone. *Calipso "occasione perduta ieri"* è il senso della vita che non si riesce mai a categorizzare dando speranza al futuro. Il ritmo è accattivante e piacevole e l'ascolto è assolutamente piacevole ancora oggi. *Senza famiglia* ha le movenze di una sorta di country blues che si spende tra il pianoforte di Harris e la slide di Bazzarri. Il testo è straordinariamente bello e quello che mi ha sempre stupito è che questa canzone non sia stata presa "in prestito" da Fabrizio De Andrè che l'avrebbe potuta utilizzare in una delle sue esibizioni live perché la scansione lirica e sonora sarebbe stata assolutamente adatta per le sue modalità espressive. Canzone d'amore, piena di malinconia e di rimpianti, perfettamente poetica e priva di retorica, che solo un grande artista può permettersi il lusso di scrivere. Atmosfera di partenza in aria celtica quella di *Alla riva, la riva* (Massimo è stato tra i primi in Italia ad apprezzare questo genere di sonorità) che si unisce ad un testo ricco di rime, pieno di immagini e ricco di metafore. Un suono lieve ed allegro, con il pianoforte che spinge sulle note e si inebria della sua melodia. Un tempo ska è la cifra stilistica di *Tiro un'arancia in cielo*, sorta di fiaba simbolista che si srotola davanti ai nostri occhi, alla nostra fantasia, al nostro sogno preferito che non si è ancora realizzato, ad un amore che non si è mai realizzato. Brano che vorremmo sentire più spesso in concerto per la sua inconsueta attrattiva stilistica e ritmica, per le corde di Massimo. Il momento della fiaba arriva con *Tre rose*, una sorta di ninna nanna della memoria infantile dell'artista veronese. Dolce, delicata, lieve, sognante, malinconica, sospesa nel tempo e nella memoria: questo brano, riproposto spesso in concerto, ammalia sempre per la sua grazia e per la sua grande capacità di sapere leggere nell'immaginario di ciascuno di noi. Parole semplici eppure ricche e di magia e poesia. Un lieve tocco di chitarra, un coro alle spalle (con la presenza di De Andrè e Dori Grezzi). *Encantado signorina* è un'altra immersione nelle sonorità caraibiche che tingono di malia le parole sensuali e ricche di passione di questo brano. Anche in questo caso si può osservare come le orecchie di Massimo fossero pronte, da quel dì, a comprendere quali fossero i nuovi suoni da proporre ad una discografia sempre troppo lenta nel recepire i cambiamenti di gusto e di stile. Con il suono dei fiati a tenere desta l'attenzione e le parole che scivolano con suadente malizia si è trascinati in un'atmosfera sudata e piena di emozione e passione. Una passione che cerca di esprimersi "mentre bevo il paradiso e la notte se ne va". Non è poesia questa...? Pianoforte, voce e tastiere sono gli ingredienti di *E tu no*, canzone che il buon Massimo dovrebbe rimettere nel suo canzoniere live; canzone che con l'ausilio della viola di Michele Gazich e con la voce matura e grave che oggi Massimo possiede, potrebbe esplodere in maniera potente ed assolutamente inattesa rispetto alla sua natura originaria. *Ho-a-iò-iò* (seconda parte) arriva a chiudere la porta sul percorso di questo lavoro. Un clima ska, un'aria assolutamente disincantato, uno spirito leggero e deciso a rendere merito alla musicalità caraibica che si fonde con il suono della chitarra elettrica, asciutto e forte ma decisivo nella costruzione del sound complessivo di questo brano che scivola lento ed ipnotico verso la fine, dove la tastiera ricama deliziose trame sonore. Da segnalare la bella confezione in digipack con libretto completo di testi e quattro belle foto "d'epoca" ed il coraggio per un'etichetta piccola come la *Eccher Music* nel proporre prodotti artistici in questa maniera e con la frequenza alla quale ci abituati Massimo. Una piccola nota: il CD è stato ricavato dal vinile ed il risultato è stato eccellente. Complimenti, quindi, a Mimmo Vergato ed allo *Studio Barzan* di Milano che ha eseguito questa delicata operazione.

### Rosario Pantaleo

Ai tempi di Tre Rose molti di noi erano troppo giovani per comperare dischi, oppure erano troppo presi a seguire ciò che avveniva a Londra o a New York per curarsi della scena italiana. Quando, con Doppio Lungo Addio (1994), ci siamo resi conto che Massimo Bubola era in grado di proporre ottimi dischi a suo nome, oltre che rendere grandi quelli degli altri, era ormai troppo tardi. I primi dischi di Massimo erano introvabili o, come si dice con una espressione tecnica, fuori catalogo. Abbiamo conosciuto alcune canzoni grazie ai concerti, ma i dischi completi restano oggetti misteriosi. Nastro Giallo (1976), Marabel (1979), Tre Rose (1981), Massimo Bubola (1983), Vita, Morte & Miracoli (1989): sono questi i titoli degli oggetti dei desideri di tutti coloro che seguono il veronese solo dagli ultimi anni. Massimo purtroppo non possiede i diritti di tutti questi dischi, ma solo di due, e li ha prontamente ristampati. Prima è stata la volta di Massimo Bubola, che adesso si intitola Giorni Dispari, poi è arrivato il turno di Tre Rose, arrivato da poco nei negozi. Solo due anni dividono tra loro questi dischi, ma le differenze sono notevoli. Giorni Dispari è senz'altro più rock, forse più attuale, mentre Tre Rose ha un suono più legato ai tempi della sua uscita. Qualcuno l'ha definito levigato e molto radiofonico (Dizionario Del Rock Baldini & Castoldi). Ricorda per certi versi il famoso disco omonimo detto "dell'indiano", di Fabrizio De Andrè. Non a caso è uscito lo stesso anno, e non a caso è stato prodotto dallo stesso De Andrè. Inoltre i musicisti coinvolti sono praticamente gli stessi. Ci sono influenze reggae, che in quel periodo tirava alla grande, ma anche richiami ai cantautori italiani. Se proprio dobbiamo fare un nome diciamo Francesco De Gregori, altro grande artista che, come Massimo, ha collaborato con Fabrizio De Andrè. Tre Rose non è al livello dei dischi più recenti di Massimo, ma ciò non deve suonare come un'offesa. Molti artisti infatti hanno dato il meglio di sé all'inizio della loro carriera, per poi scadere nel già sentito e non riuscire più a ripetersi ad alti livelli. Al contrario Bubola continua sempre a migliorare, e ogni nuova proposta discografica rappresenta un passo avanti rispetto a quella che l'ha preceduta. La voce è maturata in modo sorprendente, ma non solo quella. Ascoltato più volte Tre Rose mostra i suoi molti pregi e il suo unico vero difetto, cioè, a parere di chi scrive, il suono datato. Dicevamo delle canzoni conosciute grazie ai concerti. Qui ce ne sono almeno tre: Senza Famiglia, Encantado Signorina e la stessa Tre Rose, bellissima in tutte le versioni. Ma ci sono altri due brani che andrebbero riscoperti, ovvero Carmelina e Sulla Riva, La Riva, che ricorda le sonorità di Volta La Carta. Ci auguriamo che questo disco venda molto, in modo da indurre chi possiede i diritti dei dischi mancanti a ripubblicarli al più presto.

### Paolo Prestini

Recensione apparsa sul mensile Jam

Per anni considerato uno dei dischi culto tra i collezionisti, Tre Rose, il terzo album di Massimo Bubola, finalmente è stato ristampato su cd con un elegantissimo packaging dalla Eccher Music. Pubblicato in origine nel 1981 per la FaDo e unico album prodotto nella sua carriera da Fabrizio De Andrè, Tre Rose, vede al fianco di Massimo Bubola una folta schiera di musicisti di cui non si può non citare Oscar Prudente, Mark Harris, Mauro Pagani e la storica sezione ritmica composta da Perre Michelatti e Lele Melotti. L'occasione di riascoltarlo in versione completamente rimasterizzata, è dunque ghiotta sia per coloro che hanno avuto modo di ascoltarlo all'epoca sia per coloro che vi si avvicinano solo adesso. Si tratta di un disco non privo di spunti interessanti, se da un lato all'epoca decretò la piena maturità artistica del cantautore veronese, dall'altro rappresenta nella musica italiana, il primo esempio di contaminazione con il tex-mex. Certo il sound è caratterizzato dai tratti dell'epoca tuttavia dalle trame di questo disco il songwring di Bubola emerge vivo nella sua varietà di colori. Aperto e chiuso dal rock caraibico di Hoa-iò-iò, durante l'ascolto si passa dal tex-mex Carmelina e di Encantado Signorina, entrambe degne del miglior Willy De Ville ai quadretti folk della title-track e di Sull Riva, La Riva, fino a giungere al brano più intenso del disco la dilaniana Senza Famiglia guidata dal pianoforte honky tonky di Mark Harris.

Voto 7,5: Un operazione di recupero storico necessaria, tuttavia non ci sarebbero dispiaciuto ascoltare qualche inedito come era accaduto per Giorni Dispari.

### Salvatore Esposito

*Altre recensioni di Tre Rose sono apparse su il Venerdì di Repubblica e sull'inserito del sabato dello stesso quotidiano io Donna, e su Il Mucchio Selvaggio n.608 (Eddy Cilia) e su il Buscadero n.266 (Raffaele Galli)*

### Beata ignoranza, o voluta mancanza?

Siamo andati a fare una passeggiata, mia figlia ed io. *La giornata padre e figlia*, come la chiama lei. E' buono che ci sia, è triste che debba esserci. Oggi corriamo, noi alle prese con il lavoro, cercando di "realizzarci" (ho messo le virgolette, visto? Parafrasando il gesto, ma si può parafrasare un gesto?, odiosissimo ma tanto di moda fra manager e non solo, delle ditine ad uncino a scimmiettare le virgolette appunto), loro, i bambini, alle prese con palestra, danza, cavallo, bricolage, corsi di sopravvivenza. Comunque come ogni estate ci siamo ritagliati

questa giornata per noi. Prima tappa, puzzolente come poche, alla Solfatara. Per chi non è di Napoli, trattasi di vulcano con *effluvi* maleodoranti dovuti ai gas sprigionati dal sottosuolo e da altro. Avete presente la puzza di uovo marcio? Bene, l'uovo marcio confrontato con il puzzo-solfatara diventa degno di Chanel, e manca solo Marilyn. Seconda tappa Feltrinelli. Finalmente quindi arriviamo all'oggetto dello scritto, che penso, spero possa interessare al lettore. Sicuramente più della prima parte. Immaginate la prima parte come le foto delle vacanze che bisogna sorbirsi, più o meno in questi peridoi, quando si va a cena a casa di amici. Amici che, puntualmente, sono stati nel posto più bello del mondo, o nel Villaggio migliore, o "nel luogo più incantevole che abbia mai visto". E se per caso siete stati nello stesso posto, potete star sicuri che il loro periodo era quello migliore e più indicato. Passate le foto iniziali, si comincia a parlare di cose che potrebbero, e dico potrebbero, interessare. Feltrinelli. Interrompendo per una breve parentesi la giornata padre e figlia, la piccola si dedica ai libri per l'infanzia (*La storia dei serial-killer, Come liberarsi di mamma e papà e vivere felici...* Scherzavo, suavia!), e io mi occulto nel reparto testi musicali. Fra la autobiografia di Louis Armstrong, ovviamente presa, ed Eminem, ovviamente non presa, mi colpisce un libro, l'ennesimo, su Fabrizio De André, *Il vangelo secondo De André. «Per chi viaggia in direzione ostinata e contraria»*, scritto da Paolo Ghezzi.

Mi interessano sempre i nuovi libri su Faber.

Mi incuriosisce il trattamento riservato a **Massimo Bubola**. Quindi, a scrocco, mi sono letto le parti salienti del libro, dove per salienti devono intendersi quelle che maggiormente interessavano da vicino Bubola. Quelle che maggiormente **avrebbero dovuto** interessare da vicino Bubola. Dobbiamo essere pacati. Non dobbiamo essere fans. Quindi uso il condizionale. Se io scrivo un libro su De André posso anche decidere di non nominare Bubola. Nessuno mi costringe. Non lo nomino, qualcuno deciderà se ho fatto o meno un buon lavoro. Potrei parlare del rapporto di De André con le donne, per ipotesi, e quindi non necessariamente citare Massimo.

Potrei. Il libro in questione analizza alcuni aspetti della poetica di De André attraverso le sue canzoni e i suoi testi. La cosa cambia. Premetto che l'ho letto velocemente. Forse, anzi sicuro, qualche pagina mi è sfuggita. Mi sono concentrato sulle pagine dedicate a **Rimini**, ed il cd dell'Indiano. Nelle parole che analizzavano la poetica di Faber, il suo geniale accostare il popolo sardo agli indiani di America, nell'analisi del testo politicizzato (parole di Ghezzi) di *Coda di Lupo*, mai, nemmeno per errore, nemmeno per citazione, nemmeno per dovere di cronaca, viene citato Massimo Bubola.

Libero chiunque di scrivere di chicchessia e di quanto andava a donne, senza citare i compagni di scopate; di quanto beveva, amava, odiava, faceva per gli altri, senza nominare chi con lui condivideva quei momenti. Ma si può parlare delle canzoni di Battisti (primo periodo), senza citare Mogol? E viceversa ovviamente. Si può parlare di *Satisfaction* dicendo che l'ha scritta Richards, o di *Yesterday* parlando di una composizione di McCartney? Voglio dire, e spero di essere chiaro, si può parlare di un album, analizzarne nel dettaglio la poetica, i contenuti, il "messaggio" (fottute virgolette), e non nominare il coautore di quei brani?

De André - Bubola, recitano i credits. Forse è lì il punto? I testi sono di Fabrizio le musiche di Bubola? Al di là del fatto convenzionale, prima l'autore dei testi poi quello delle musiche, chi è stato lì, in quei giorni di scrittura, a vedere chi ha scritto cosa? Forse De André ha scritto i testi, poi ha spedito tutto a Bubola che li ha musicati? I credits, in casi come questi, in cui le canzoni nascono da una collaborazione stretta, da una convivenza assidua, sono delle convenzioni, dei limiti dai confini molto sfumati. Come spiegarli altrimenti che *Don Raffaé*, qualcuno non la conosce?, notoriamente attribuita a De André, Bubola, Pagani, sul sito della **Fondazione De André** viene attribuita a De André-Bubola?

Dimenticanza?

Rivelazione?

Non c'è ironia, non molta almeno, nelle mie parole. Vorrei solo capire.

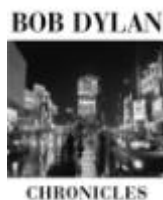
Perché Ghezzi, ma non è solo lui, non cita Massimo?

Superficialità?

Chi scrive un libro **non può** essere superficiale, per rispetto della persona di cui scrive e di chi legge. Fatto personale contro Bubola? Lo escluderei. A meno che Bubola non ci riveli qualcosa, cosa possa esserci, di quale peccato mortale si è macchiato per essere così palesemente ignorato da una parte della critica deandreaiana. Ignoranza? No, perché nell'appendice-discografia, Bubola viene sempre indicato laddove deve esserlo. Ma questo diventa un elemento auto-assolutorio: in pochi leggono le appendici, come in pochi leggono i titoli di coda di un film o i credits di un album. E di solito chi li legge, già sa cosa ci troverà. Ecco quindi l'obiettivo principale di un libro simile viene fallito completamente: la divulgazione. Chi leggerà queste pagine avvicinandosi per la prima volta all'opera di De André, non saprà molto di Bubola, nemmeno quel tanto per incuriosirsi su questo giovincello che seppe rinvigorire la musica di De André avvicinandolo per la prima volta al rock. O sbaglio? A meno che questo libro non sia rivolto a chi già sa, in un intento masturbatorio-consolatorio per la serie *"come eravamo bravi come eravamo belli"*. E queste prometto essere le ultime virgolette. Io sono convinto che Paolo Ghezzi, e coloro che come lui usano la medesima impostazione, sia in buona fede. E la cosa, lungi dall'essere tranquillizzante, mi lascia costernato vieppiù. Meglio un cattivo cosciente che un buono ignavo. Premetto che mi voglio limitare ad alcune constatazioni, alcuni spunti di riflessione che vorrebbero coinvolgere tutti gli amici che leggono e collaborano a Marabel ma non solo.

**Fabrizio Ingenito**

## LETTURE



**BOB DYLAN**  
**CHRONICLES VOLUME 1**  
2005 Feltrinelli  
pagine 272 Euro 18,00

La pubblicazione del primo volume di Chronicles, l'autobiografia di Bob Dylan, era attesissima in Italia. Qualcuno che aveva già letto l'edizione originale in lingua inglese (uscita negli Stati Uniti nell'ottobre del 2004) aveva lasciato trasparire tutto il suo entusiasmo e generato sicuramente enormi aspettative. C'era dunque da aspettarsi che questo primo volume avrebbe, eccetto rari casi, riscosso un notevole successo di critica un po' per lo stile scorrevole e pulito, e lontanissimo da quel capolavoro di letteratura psichedelica che fu Tarantula, un po' per la bravura di Bob di creare una sorta di romanzo sulla sua vita.

Al di là del titolo, Chronicles, non è affatto un libro che segue dalla nascita la vita di Bob Dylan, ma al contrario procede per continui flashback all'interno di tre grandi sezioni, una dedicata ai suoi esordi, una dedicata a New Morning e l'altra (forse la migliore) dedicata ad Oh Mercy, il tutto narrato in modo assolutamente coinvolgente. La cosa che ha fatto storcere un po' il naso, anche ai dylaniani più fedeli, sono le minuziose descrizioni dei luoghi in cui sono narrate vicende di quarant'anni fa. Il buon Bob, probabilmente ai suoi ricordi ha aggiunto una buona dose di vedutismo letterario della miglior tradizione made in USA, tuttavia quello che ne consegue nel contesto generale è un testo assolutamente godibile. Venendo al meglio del libro un'approfondita lettura la meritano le pagine dedicate al making of Oh Mercy, in cui Dylan racconta minuziosamente tutte le ispirazioni che hanno generato questo splendido album. Va ammesso anche che il libro gira alla perfezione anche slegato dalla produzione artistica di Bob, risultando assolutamente fruibile anche a coloro che non hanno familiarità con i dischi di Bob Dylan.

Certo mettendolo in relazione con una conoscenza approfondita di questo autore fondamentale della musica rock, si avrà un quadro anche se non completo ma quanto meno più chiaro della sua personalità, dei suoi gusti, delle sue esperienze.

### Salvatore Esposito

Che fosse una persona straordinaria nessuno lo dubitava; che nascondesse nella sua memoria brandelli di storie che tutti vorremmo conoscere nessuno lo dubitava; che la nostra curiosità nel leggere le parole che raccontano la sua vita fosse irrefrenabile era altrettanto vera. Le anticipazioni giornalistiche non ci avevano preannunciato grandi rivelazioni e qualche timore che si trattasse di un libro noioso o fumogeno erano ben presenti nel nostro animo. Ma che fosse un libro di straordinaria bellezza nessuno, onestamente, se lo aspettava. "Chronicles, vol. 1", scritto da Bob Dylan come avanguardia di altri due capitoli in preparazione, è una storia ricca di meraviglie perché si tratta del racconto di una vita, di una persona comune e non di un idolo del folk e del rock. E' la storia, a sbalzi nel tempo, senza un filo di continuità nel corso della scansione della storia, di un giovane americano che alla fine degli anni '50 si innamora della musica polare del suo paese, resta affascinato dallo spirito che soffia nell'aria, da tempi che stanno cambiando, a partire da un dopoguerra non duro come quello europeo e con la certezza che la tecnologia avrebbe cambiato il volto del Paese e del mondo intero. In questo humus, in questo spirito, con queste premesse, un giovane di origini ebraiche, di provenienza familiare europea, mix genetico con sprazzi di natura slava e turca, decide di andare alla ricerca del suo senso della vita. E' l'inizio di una storia come tante e nella sua normalità non pare nemmeno molto interessante. Non vi sono particolari e spettacolari novità e verità bensì la descrizione di un periodo della vita americana con le sue aspettative e le sue ambizioni, i suoi desideri e le sue paure. La scrittura è lineare, poetica, sicura, ricca di sfumature e piena di colore e calore. E' una scrittura piena di poesia ma non ridondante; è una scrittura chiara e riflessiva, con lo sguardo volto al passato che riesce a definire particolari ormai persi nel tempo e nella memoria. Questo contrasta con quello che Dylan ha detto ultimamente e cioè che la sua memoria non è più ricca come un tempo. Questo non

è assolutamente vero perché nel suo racconto vi sono moltissimi e quasi insignificanti particolari che fanno percepire quanto la sua memoria sia vivida ed appassionata. Non dedica molto tempo, Dylan, all'incidente motociclistico sul quale tanto si è fantasticato, mentre ci ha informato sull'incidente che ha rischiato di fargli perdere l'uso della mano destra a causa di possibili danni, poi non manifestatisi, ai tendini. Ci dà la sua versione, quindi quella ultima e definitiva, sulla genesi del suo nome d'arte; ci rende edotti sulla genesi e lo sviluppo di un album importante e decisivo come "Oh, mercy", con le descrizioni della pesantezza in sala di incisione e l'umidità, con la magia un po' malata, di *New Orleans* città che, si percepisce, Dylan non ama. *New York* è il suo luogo d'elezione, è la sua casa, è il luogo della vera e profonda memoria, la culla della sua arte ed espressività. Tanti nomi scorrono nelle pagine del libro. Nomi che hanno rappresentato incontri importanti e decisivi per inquadrare lo sviluppo della carriera di Dylan che, se si leggono attentamente le pagine dedicate agli esordi, non ha mai pensato, in principio, ad un successo artistico ed economico. Dylan voleva suonare canzoni di musica popolare rendendone moderno il linguaggio, lirico e musicale. Questo era l'intento originario di un ragazzo di vent'anni che adorava le canzoni di Woody Guthrie; che amava le storie delle persone raccontate dalla memoria dell'America che è cresciuta nel mito e nella speranza oltre la frontiera. Quella reale e quella ideale in periodo denso di situazioni storiche e sociali. Fuori dalla guerra di Corea e dentro la guerra del Vietnam, nel pieno sviluppo del movimento per i diritti civili, per l'apertura ad un'istruzione aperta ai ceti popolari: questo, e non solo, è il contesto nel quale si è sviluppata la carriera di Dylan. Un uomo che ha sempre rifiutato l'etichetta di vate, profeta, portavoce di nessuno. Lui si è sempre ritenuto un musicista che aveva "qualcosa" da raccontare. Con le parole e con la musica, attraverso un'arte senza confini e senza fine. Un musicista e poeta che ha saputo ben interpretare i tempi che si stavano mettendo in moto e come un ispirato profeta, ma inteso nel senso di qualcuno che va oltre lo stato ordinario delle cose ma non si pone a capo di nessuna crociata, ha cantato ed ha suonato le sue canzoni cercando di rinnovarle man mano che i tempi cambiavano. Il canzoniere sterminato del cantautore del Minnesota (mirabili le descrizioni, asciutte ed essenziali, dei luoghi in cui è nato ed ha vissuto), quello conosciuto e quello sconosciuto, è ora affiancato da un racconto che ci illumina e che merita di essere riletto con attenzione tanto la pagina che scorre è avvincente e profonda. A quando, finalmente, il Nobel per la letteratura?

### Rosario Pantaleo

La merce, disposta ordinatamente sugli scaffali, non chiedeva altro che di essere acquistata. I clienti del supermercato non chiedevano altro che di riempire i loro carrelli. Mario si chiedeva che senso ci fosse nel lavorare tutto il giorno per poi spendere il proprio denaro in cianfrusaglie inutili. Poi pensò alle montagne di cd che aveva accumulato e che forse non avrebbe mai più avuto il tempo o la voglia di riascoltare, e si sentì del tutto uguale alle persone che lo circondavano. Guardò il libro che teneva in mano, l'autobiografia di un famoso cantante rock. Niente di strano, non era il primo cantante che si dava alla scrittura. Questo poi era stato candidato più di una volta al premio Nobel per la letteratura, segno che con le parole ci sapeva fare. Si avviò alle casse per pagare il libro. Davanti a lui un uomo con il carrello pieno di scatole di fagioli discuteva con la hostess di cassa (le cassiere ormai non esistevano più da parecchio tempo), perché non voleva depositare tutte le scatole sul nastro trasportatore. Secondo qualcuno si può capire molto di una persona guardando cosa mette nel carrello della spesa. Mario non riuscì a capire molto dell'uomo dei fagioli, ma non se ne rammaricò particolarmente.

Appena giunto a casa cenò velocemente, poi prese la sua vetusta copia in vinile di *Blood On The Tracks*, un vecchio disco di Bob Dylan, proprio quello del libro che aveva appena comperato, e, dopo averlo messo sul piatto dello stereo, si immerse nella lettura. L'uscita di un'autobiografia di Bob Dylan, da un certo punto di vista, rappresentava una sorpresa. Il vecchio Bob era sempre stato restio a raccontarsi. Probabilmente aveva usato più parole nelle canzoni che nelle interviste. Ultimamente era un po' giù di corda. Gli ultimi dischi, seppur lodati dalla stampa, non erano all'altezza di quelli di una volta. Anche i concerti non avevano il respiro di quelli dei bei tempi, quando sul palco c'era gente del calibro di The Band, The Rolling Thunder Revue, Tom Petty e i suoi Heartbreakers, Jerry Garcia e i Grateful Dead. I cd delle "Bootleg Series", presentati come l'inizio della pubblicazione degli archivi inediti, si erano rivelati deludenti, la riproposizione di vecchi concerti che i collezionisti già conoscevano a memoria.

Dopo le prime pagine Mario si rese conto che il libro era scritto molto bene, e probabilmente si trattava della cosa migliore uscita con il nome Bob Dylan in copertina dai tempi di *Time Out Of Mind*, l'ultimo disco di alto livello del cantante. Si faticava a distinguere la differenza tra cronaca e romanzo, ma questo era in preventivo. Del resto non è da un'autobiografia che si pretende obiettività. Il libro non seguiva gli avvenimenti nel loro ordine cronologico, ma saltava nel tempo seguendo le emozioni dell'autore. Capitava di passare dal gelo di New York nei primi anni sessanta al caldo torrido di New Orleans, quasi trent'anni dopo. Mario immaginava il sudore sulla fronte di Daniel Lanois e dei musicisti in studio, durante le sedute nella "Big Easy", e lo scricchiolio della neve di New York sotto i passi di Bob e Suze Rotolo, mentre posavano sorridenti per la copertina di *The Freewheeling Bob Dylan*. Nonostante la musica uscisse ad alto volume da ogni pagina il libro sembrava più che altro un romanzo di viaggio, su e giù dal Minnesota alla Louisiana, avanti e indietro attraverso gli Stati Uniti per tutta la seconda metà del secolo scorso. Le pagine scorrevano veloci come i chilometri sotto le ruote di una delle tante moto di Bob. Gli incontri moltiplicavano, e non erano personaggi da poco quelli che incrociava

Dylan: musicisti leggendari come Thelonious Monk, folksinger del calibro di Woody Guthrie e Jack Elliott, discografici a caccia di novità. L'entusiasmo con il quale l'autore riviveva la propria storia, con un linguaggio fresco e diretto, era a dir poco travolgente. Mario arrivò in fondo al libro senza nemmeno accorgersene, così come non si era accorto che il disco aveva smesso di girare da un pezzo. Lo ripose nella sua preziosa copertina e se ne andò a dormire, fantasticando sull'uscita del volume due.

**Paolo Prestini**

DANIELA BONANNI  
SPAZIO MUSICA SPAZIO BRUNO  
2004 pagine 566 Euro 15,00

La prima considerazione che ho fatto dopo uno sfoglio veloce è stata quella di quanto amore vi potesse essere dietro un lavoro del genere. E poi, automaticamente, ho pensato a quanto amore vi fosse per Bruno Morani da parte della sua compagna Daniela Bonanni. Queste elucubrazioni sono sorte spontanee, ma sono poi state travolte dal pensare che Daniela in fondo, ma neanche tanto sia pazza! Sì pazza perchè solo lei poteva trovare la forza di "sfinire" tutte le persone (centinaia....) che a vario titolo hanno contribuito alla scrittura di questo ponderoso atto d'amore per Bruno. Abbandonando la facezia di queste prime righe, la motivazione vera del perchè di questo libro l'ha data la stessa Daniela. Era l'unica possibilità che aveva per sopravvivere al dolore causato dalla scomparsa del suo amato compagno. E cercare di ricostruire quel percorso parallelo che ha contraddistinto la vita privata di Bruno e Daniela con quella di Spazio Musica, lo storico locale di Pavia che ha ospitato migliaia di concerti in tanti anni, è stata una sfida titanica, ma anche straordinaria.



Titanica per la mole impressionante di persone che non hanno voluto mancare a questo riguardo, offrendo un ricordo, un'immagine, una polaroid di una periodo passato legato al ricordo, assolutamente poco convenzionale, di Bruno Morani. Straordinaria perchè questo memorabile libro dimostra che l'amore e l'affetto, n qualunque forma esistono ancora oggi, in tempi pregni di sano egoismo e di coglionerie tipo flessibilità e cazzate del genere.

Ecco quindi intrecciarsi i racconti dei musicisti che hanno calcato l'angusto palco di Spazio Musica, o i suoi "camerini" (detti tali per modo di dire visto che in realtà non sono mai esistiti), i loro ricordi delle serate (e delle continuazioni delle serate con la pasta fatta da Daniela ed il vino di Bruno), con quelli di giornalisti, amici ed avventori talvolta casuali. Una flotta di studenti (parafrasando Massimo Bubola) e sognatori per i quali si sono organizzate feste di non laurea (troppo facile e banale fare la festa di laurea.....), che si è avvicinata tra il bancone ed i cessi (anche qui andiamoci piano con le affermazioni) di Spazio Musica.

Insomma un vero e proprio flash back continuo che riporta indietro negli anni e suscita a tratti una certa malinconia per la velocità con cui scorre il tempo, quasi a farci rendere conto che ogni giornata va vissuta a fondo con le sue gioie ed i suoi dolori, ma anche con il suo tran tran che ci pare senza senso in tanti momenti.

Un libro che non si legge tutto d'un fiato, ma che va centellinato, mettendo a fuoco i momenti ricordati, apprezzando l'intensità di certi ricordi.

Un libro che è una dichiarazione d'amore di Daniela al suo/nostro (ce lo permetta) Bruno, ma, in fondo anche una dichiarazione d'amore alla vita ed all'amicizia,  
Splendido!

**Marcello Matranga**



**Le foto di Massimo Bubola, Bruno Morani e Daniela Bonanni sono state fatte a Spazio Musica nel 1998 da Foto Marcello Matranga**

DANIELA LUCCI  
BEN HARPER : LIKE A KING  
2004 Fazi Editore (Arcana)

Se, nello scorso autunno, vi siete entusiasmati per l'ultimo album di Ben Harper, *There Will Be A Light*, è probabile che ora desideriate saperne di più sull'artista californiano. Se questo è il vostro caso, ecco la risposta: *Like a king*, un libro scritto da Daniela Lucci e pubblicato nel 2004 (Euro 16,50). Non è facile trovarlo: personalmente ho dovuto ordinarlo in una delle mie librerie di fiducia e aspettare un paio di settimane perché finalmente arrivasse.

I fan sfegatati di Ben Harper probabilmente sanno già tutto di lui e questo libro non aggiungerà nulla di nuovo al loro patrimonio informativo; anzi, come tutti gli ammiratori appassionati, avranno giustamente anche qualcosa da ridire. Gli altri troveranno in questo libro pane per i loro denti. Daniela Lucci ha sfruttato disparate prospettive: riferimenti cronologici della vita di Ben Harper, descrizioni sociologiche sull'ambiente sociale in cui il Nostro è cresciuto, recensioni dei vari album affogate nel tessuto narrativo, commenti e traduzioni di testi strappati dalle canzoni, trattati di filosofia spicciola e finanche un effuso elogio della fratellanza universale.

Ora io non sono un tifoso integralista di Ben Harper, nel frattempo mi limito ad essere piacevolmente appagato grazie alla sua eccezionale produzione artistica: otto album dal 1992 ad oggi, uno più bello dell'altro. In Italia non si scrive molto di Ben Harper, a parte i soliti articoli sulle riviste di musica. Pertanto ringrazio l'autrice per avere esteso questo lavoro poliedrico sulla vita e sulle opere del Nostro. Il libro è completo fino all'uscita dell'album del 2003 (*Diamond On The Inside*): manca qualsiasi riferimento al recente capolavoro *There Will Be A Light* realizzato insieme ai favolosi Blind Boys of Alabama (anzi la Liucci prende una sonora cantonata nell'ultimo capitolo, prevedendo che il disco del 2004 sarebbe stato un disco pieno di soul alla Temptation oppure un album folk stile Wilco... e invece è stato poi un capolavoro del gospel).

Il ritratto di Ben Harper che esce dalle pagine di *Like A King*, è pari a quello dell'Uomo Assorbente (se non sapete chi sia, significa che non leggete mai i fumetti della Marvel, come Uomo Ragno, Devil, Hulk e compagnia bella, in questo caso peggio per voi). In effetti, Daniela Lucci narra come questo piccolo grande artista sia riuscito ad imparare la lezione dei più grandi artisti degli ultimi decenni e riesca oggi a coprire con la sua arte le più diverse forme musicali, contaminandole in un mix esplosivo e micidiale: blues, folk, reggae, funk, rock, soul, gospel e persino world-music. La stessa regola è stata applicata anche al mondo ideale: i testi traspirano di tutti i venti che sbuffano intorno a chi sogna e lavora per un mondo migliore. Dal punto di vista religioso, lo definiremmo un uomo affetto di quel sincretismo che tanto va di moda dagli anni '60 ad oggi nella cultura occidentale: insomma mischiamo un po' di tutto e vediamo cosa ne viene fuori. Ebbene la miscela di Ben Harper seduce e conquista. Piace sempre di più. E, secondo l'autrice, è addirittura un grande esempio di moralità incorruttibile (ullallà!). Di certo gli ortodossi dei vari generi musicali e delle varie religioni non condividono l'entusiasmo acritico della Liucci e me li immagino risentiti mentre storcono il naso.

Nei primi capitoli, il racconto si dilunga sulle vicende dei nonni di Ben Harper e del loro celebre *Folk Music Center* aperto in quel di *Claremont*. In seguito si passa ai primi anni di vita di Ben nella sua famiglia e su come sia cresciuto musicalmente; e poi si procede con la carriera artistica scandita dagli album e dai tour sempre più affollati. Non si trascura di certo la formazione della banda che accompagna Harper da sempre, gli Innocent Criminals.

Alla fine del racconto, l'autrice riporta ben 70 pagine di informazioni complementari, che rappresentano un quadro esauriente del personaggio: si comincia con una straordinaria rassegna di tutte le chitarre suonate da Ben, e poi la discografia minuziosa e completa con tanto di crediti e note (album, singoli, EP), a seguire le collaborazioni e le compilation, senza trascurare tutti i brani di Harper suonati da altri artisti (incisi e/o dal vivo) e quelli suonati da Harper ma scritti da altri, i video-clip, le produzioni home-video, i siti Internet, e per finire la bibliografia internazionale (libri e articoli su riviste).

Volete un giudizio personale su questo libro? Mi risulta che sia il primo lavoro completo in italiano dedicato a Ben Harper. Se amate la musica sincera fatta con l'anima, non esitate ad acquistare questo libro e leggetevelo. Vale veramente la pena approfondire la conoscenza di Ben Harper. I fan collezionisti avranno già acquistato questo libro e immagino che si saranno già lamentati di non trovare nulla di nuovo: ma, di certo, non è per loro che la Liucci ha scritto questo libro. Piuttosto è sembrata un'opera divulgativa al fine di conquistare nuovi adepti alla *mistica harperiana*: infatti, questo libro nasce nelle intenzioni come biografia appassionata e si rivela in pratica come una dotta agiografia, come quelle che un tempo si scrivevano per elogiare le virtù dei Santi della Chiesa. Genere letterario assai nobile, ma che mal si applica su un suonatore di chitarre.

Mi è piaciuto un passo riportato da un concerto del tour 1999-2000 dove Ben Harper si rivolgeva al suo pubblico con un quesito interessante. Lo trascivo qui, perché la dice lunga su quale sia il rapporto speciale di Ben Harper con il suo pubblico: "Quanti di voi hanno sentito parlare di Ben Harper & The Innocent Criminal tramite un video?" (Quasi nessuno risponde). "Quanti di voi hanno sentito parlare di Ben Harper & The Innocent Criminal tramite la radio?" (Alcuni rispondono). "Riproviamoci. Quanti di voi hanno mi hanno scoperto tramite un amico?" (Urla e applausi). Beh, devo confessare che anch'io avrei risposto unendomi all'entusiasmo dell'ultima categoria.

**Renato Restagno**

**MANUELA RONCHI & GIANFRANCO JOSTI:**  
**UN UOMO IN FUGA**

La vera storia di Marco Pantani.

2005 Rizzoli

€ 16,00

**PIER BERGONZI, DAVIDE CASSANI, IVAN ZAZZARONI:**  
**PANTANI UN EROE TRAGICO**

2005 Mondadori

€ 14,00

*Sono un uomo in fuga in fuga dal nulla*

*In cerca di gloria ma forse neanche di quella*

*Sono un uomo in fuga in fuga da sempre*

*Ma le mie urla non si sono spente ma le mie urla non si sono spente.*

(tratto da "Un Uomo In Fuga" di Riccardo Maffoni, apparsa sul cd "Storie Di Chi Vince A Metà", CGD EAST WEST 2004)

*L'ho fatto dopo grossi incidenti, mi sono sempre rialzato,*

*ma questa volta non mi rialzo piu. Ora vorrei solo un po' di rispetto.*

(Marco Pantani a Madonna Di Campiglio, dopo l'esclusione dal Giro D'Italia 1999.)

Cesenatico è una cittadina dove è sempre piacevole passare qualche giorno, a patto di evitare il periodo delle follie balneari. La zona del porto canale è un incanto, soprattutto la domenica mattina. La gente del posto passeggia salutando i conoscenti, mentre i pescherecci all'ormeggio dondolano placidamente, osservando silenziosi il movimento sulle banchine. Si compera il giornale, il pane fresco, si beve l'aperitivo in compagnia. L'atmosfera frenetica delle grandi città appare lontana, inverosimile. Il cimitero si trova a nord dell'abitato, oltre la zona dei campeggi.

La tomba di Marco Pantani si distingue dalle altre solo per i mazzi di fiori più numerosi. Bisogna andare lì per capire il dramma di Pantani, lì tra le mamme che portano i bambini a salutare Marco, i ciclisti che affidano le biciclette al custode e i pochi turisti stranieri che visitano la riviera romagnola fuori stagione. Lì per capire che la gente amava più lui dello sport che rappresentava. La dedica della medaglia d'argento, vinta ai mondiali di sci di Bormio dalla giovane Elena Fanchini, è solo una delle tante testimonianze di affetto verso questo sfortunato atleta. L'aveva visto, ancora bambina, strapazzare i suoi avversari sulle montagne di casa, a Montecampione, e non si è più dimenticata di lui. Manuela Ronchi, che è stata manager, amica e confidente di Marco Pantani negli ultimi cinque anni della sua carriera, prova a fare un po' d'ordine nella tragica vicenda. Per scrivere il suo libro si è fatta aiutare da Gianfranco Josti, esperto di ciclismo del Corriere Della Sera, giornalista molto stimato dal Pirata. L'idea del libro era venuta allo stesso Pantani, poi però il destino ha deciso altrimenti. La Ronchi racconta la sua verità sul caso Pantani, che non è necessariamente la verità con la v maiuscola, ma che merita comunque attenzione. La sua ricostruzione si basa su fatti vissuti in prima persona al fianco del suo cliente, oltre che sulle testimonianze dei genitori del campione, con i quali ha stabilito un profondo legame. Bergonzi (giornalista sportivo),

Cassani (ex ciclista e commentatore televisivo) e Zazzaroni (giornalista sportivo), meno coinvolti emotivamente, narrano con minore partecipazione la loro versione della storia del Pirata, storia che potrebbe costituire la sceneggiatura di un film, oppure diventare una canzone, magari di Massimo Bubola. Il bambino terribile di Cesenatico, che si stanca subito di tutto e a scuola è un disastro, vede la sua vita trasformarsi dopo la scoperta della bicicletta. Cominciano le prime corse, arrivano i primi successi, fino alla vittoria del Giro D'Italia dilettanti e al conseguente passaggio tra i professionisti. Tre gravissimi incidenti interrompono la carriera di Marco. Lui si riprende tutte le volte, troppa è la voglia di correre perché rinunci. Cadono i capelli ma chi se ne importa, una bandana, anelli alle orecchie ed ecco il Pirata, primo fenomeno mediatico del ciclismo moderno, ma anche ultimo uomo a vincere Giro e Tour nello stesso anno. Poi il fattaccio dell'ematocrito a Madonna Di Campiglio, alla fine di un Giro dominato da campione. Secondo la ricostruzione della Ronchi la sera, in un controllo privato, il valore risultava essere nei valori consentiti. La mattina seguente, nei controlli ufficiali, il sangue era fuori, con la conseguenza immediata dell'esclusione di Pantani dal Giro.

Durante il ritorno a Cesenatico altro controllo in un laboratorio e di nuovo tutto a posto. Conclusione della Ronchi: il campione di sangue prelevato alla mattina non è stato manipolato correttamente o, peggio ancora, è stato volutamente alterato. Per Bergonzi e compagni invece non c'è stata nessuna irregolarità e tutto si spiega con la scarsa attendibilità dello stesso test, in quanto il valore dell'ematocrito può variare molto rapidamente e non è un parametro significativo se non viene comparato con altri dati. L'unica cosa certa è che il Pirata si è sentito tradito dal ciclismo e non è più stato in grado di reagire. Dietro i modi da duro c'era un personaggio fragile, che forse aveva esaurito tutte le sue energie. Pantani è stato primo in tutto. Anche a finire sotto processo per doping, grazie ad una legge sulla frode sportiva nata per proteggere i cavalli. Il primo ad inquisirlo è stato il famoso Guariniello, a Torino. E' lo stesso originale magistrato, noto per le sue battaglie contro il doping, che è diventato famoso in tempi recenti per il processo alla Juve. Secondo lui le vittorie della squadra bianconera sono dovute solo al ricorso sistematico a sostanze illecite. Tutte le altre squadre invece vincono esclusivamente per meriti sportivi, dato che i loro calciatori non prendono nemmeno l'aspirina. Beato lui, che alla sua età crede ancora alle favole, e non ha ancora capito che la differenza non è tra chi ricorre al doping e chi è pulito, ma, purtroppo, tra chi riesce a farla franca e chi si fa scoprire. *Non ci sono stati trucchi che abbiano fatto differenze anzi si faceva tutti ciò che la legge dell'uguaglianza suggeriva:* è questo ciò che disse in proposito lo stesso Pantani che, in realtà, non venne mai trovato positivo a nessun controllo antidoping. Nessun tribunale, dei sette che l'hanno trascinato alla sbarra, è mai riuscito a provare nulla contro di lui. Tutte queste vicende, cadute addosso ad un uomo che chiedeva solo di pedalare, sono state la spinta decisiva verso una strada senza ritorno, senza gran premi della montagna e trofei da alzare al cielo, quella della droga, che Pantani si illudeva di domare come aveva fatto con i suoi avversari. I continui problemi sentimentali con la fidanzata, della quale il Pirata era innamoratissimo, hanno completato l'opera. Dicevamo che la storia di Marco Pantani potrebbe benissimo finire in un film o in una canzone.

Ci sono tutti gli ingredienti giusti. Gioia, lacrime, dolore, tradimento, amore, ipocrisia e fatica di vivere. Cose che non possono mancare in una "storia" che si rispetti. Cose che riguardano tutti. Che il protagonista sia a cavallo di una bicicletta o di un nobile destriero, che impugni una chiave inglese o una chitarra, fa poca differenza. Si sperava che dopo la morte di Marco Pantani qualcosa potesse cambiare. Il Pirata, mai trovato colpevole, ha pagato anche per chi colpevole lo è davvero, ovvero tutti coloro che inducono gli atleti al doping, procurando e somministrando sostanze illecite con la evidente complicità delle case farmaceutiche, come sempre più attente ai propri tornaconti che alla salute delle persone.

Questi due libri, usciti ad un anno dalla morte di Pantani, avvenuta il quattordici febbraio dello scorso anno, ne ricordano degnamente la figura e tengono desta l'attenzione su fatti che non dovrebbero mai succedere. Qualcuno crede che il Pirata stia pedalando in paradiso.

Noi avremmo preferito vederlo ancora sulla terra.

### Paolo Prestini

DAN BROWN  
ANGELI & DEMONI/IL CODICE VINCI  
2004 Mondadori

Anche l'esoterismo è diventato di moda?

Sì.

Ed era facile aspettarselo con due libri molto divulgativi come Angeli e Demoni e Il Codice Da Vinci di Dan Brown. Se il primo è meno conosciuto ai più (si tratta del primo romanzo dello scrittore americano, ristampato sull'onda del successo de Il Codice Da Vinci), il secondo è stato a lungo tra i best sellers di questo inverno. Non c'è che dire i libri sono molto belli, godibili, avvincenti, entrambi degni di un'ottima fiction televisiva. Ma qualcosa non va, e penso siano i lettori. L'argomento trattato, in generale l'esoterismo, e in particolare nel primo la setta degli illuminati e nel secondo la "massoneria" (tra virgolette inteso molto in generale), non si addicono al lettore medio italiano, mediamente colto e soprattutto mediamente affine a tematiche di questo tipo.

Se infatti in America l'essere massone è come appartenere ad associazioni come Lions Club o Rotary, in Italia, Massone fa rima con ladrone. La questione insomma è seria, e meriterebbe pagine e pagine di discorsi, basti

però dire che questi due libri hanno generato una pletora di sedicenti pubblicazioni esplicative e ancor più divulgative che hanno intrecciato la matassa ingarbugliandola con teorie più o meno valide. Insomma avvicinatevi a questi due libri con un buon background in materia, o finirete per cadere in una tela commerciale che non vi condurrà che a spendere soldi inutili per libri altrettanto inutili.

Take It Easy.

La verità a cui mirano questi libri non è alla portata di nessuno.

### Salvatore Esposito

ANDREA DE CARLO

GIRO DI VENTO

2004 Bompiani

Libero da condizionamenti di tipo ideologico e saldo su una cultura classica che si estende senza problemi al rock n' roll, Andrea De Carlo, è uno dei pochi scrittori italiani capaci di fotografare con chiarezza estrema le contraddizioni e gli interrogativi della nostra società. A conferma del suo acclarato talento, di recente è arrivato nelle librerie il suo ultimo romanzo, Giro di Vento, un progetto multi dimensionale che include un disco, che funge da colonna sonora e un libro di foto che fanno in un certo senso da commento visivo alle parole.

Come tutti i romanzi di Andrea De Carlo, anche questo si muove attraverso una narrazione immediata, fatta per dialoghi e descrizioni efficaci e dettagliate, tuttavia sin dalle prime pagine si capisce come la sua maturità artistica sia giunta pienamente a compimento.

Certo i temi tipici della narrazione di De Carlo sono rimasti come dimostrano gli accenni al rispetto per l'ambiente (il libro non a caso è stato stampato in carta riciclata), la fuga dalla realtà cittadina alla ricerca di una utopica tranquillità ma soprattutto l'analisi dei rapporti di coppia. Rispetto, però, ai lavori precedenti di cui si apprezzava nella narrazione un'attenzione particolare agli stati d'animo dei protagonisti, De Carlo in Giro di Vento, si sofferma maggiormente sull'introspezione psicologica dei personaggi facendo emergere le loro aspirazioni, i loro desideri, le loro manie. La storia vira intorno ad un viaggio compiuto da due uomini, due donne e un agente immobiliare, alla ricerca di una casa in campagna nell'Italia centrale da comprare e ristrutturare. Qualcosa però va storto infatti poco prima di arrivare a destinazione, si perdono. Dopo aver girato a lungo alla ricerca di un riparo dalla pioggia e dalla notte si imbattono in una comunità autosufficiente che li accoglie.

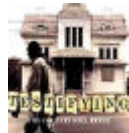
Da questo momento si entra nel vivo del romanzo, infatti De Carlo descrive con grande cura i conflitti che nascono tra i due gruppi ma soprattutto i cambiamenti che questa convivenza forzata ha portato nei protagonisti. Particolarmente riuscita inoltre è la colonna sonora, incisa dallo stesso De Carlo e disponibile su cd, che attraverso un raffinatissimo commento chitarristico riesce a ricreare in musica le atmosfere del libro. Per completare a 360° la narrazione va aggiunto lo splendido libro di foto disponibile a parte. Insomma Giro di Vento, è senza dubbio un progetto ambizioso che merita una lettura attenta, come del resto la meritano i precedenti libri di Andrea De Carlo, tra cui vale la pena citare Tecniche di Seduzione, Due Di Due e Di Noi Tre

### Salvatore Esposito

## ASCOLTI

THE COUNTRY SOUL REVUE - Testifying

2004 Casual Cd



Il successo e l'interesse suscitato dai due volumi di Country Got Soul ha permesso la pubblicazione di un terzo volume della stessa serie, denominato questa volta The Country Soul Revue. La produzione esecutiva è stata affidata a Dan Penn che ha raccolto attorno a sé il meglio degli artisti country/soul del sud degli States. Le registrazioni sono state effettuate a Nashville nelle prime due settimane del febbraio 2004. Oltre allo stesso Penn, eclettico produttore, cantante e autore di hit per artisti del calibro di Solomon Burke e Aretha Franklin partecipano a questo progetto Tony Joe White, George Soule, Larry Jon Wilson, Donnie Fritts (storico collaboratore di Kris Kristofferson), Bonnie Bramlett e Junior Lowe coadiuvati da altri musicisti di primissimo piano. Impossibile non citare tra questi Wayne Jackson alla tromba (componente dei mitici Memphis Horns) e il bravissimo Clayton Ivey (hammond) ex componente dei Sailcat una southern rock band dove militava anche Chuck Leavell, scioltasi dopo un solo LP (Motorcycle, 1972) ma rimasti nella memoria di molti grazie al singolo che dava il titolo all'album che ebbe una notevole popolarità. Tutti i tredici brani che compongono Testifying meriterebbero una particolare menzione. Soul, Country e R&B sono la musa ispiratrice del CD e i generi presenti nel DNA di tutti i succitati artisti. Malgrado ognuno di loro interpreti le canzoni con la propria ispirazione e personalità, il CD rimane omogeneo e di atmosfera. Forte è comunque l'impronta di Tony Joe White che oltre

ad interpretare due canzoni (*Who you gonna hoo-doo now, Drifter*) è autore o coautore anche di *Jaguar man* e *Sumpin' Funky going on*, cantate però da George Soule e Donnie Fritts. Molto coinvolgenti sono il funk blues di *Sumpin' Funky going on* e anche l'unico strumentale del CD, *Super soul beat* con l'armonica di James Hunter in evidenza nello scambiarsi le parte solistiche con l'hammond di Ivey e il piano di Spooner Oldham. Come ulteriore valore aggiunto all'ottima qualità complessiva del CD è giusto rilevare l'esattivo e bellissimo digipack che dovrebbe far vergognare artisti ed etichette con certamente maggiori budget che troppo spesso offrono prodotti miseri e spargnini.

### Stefano Tognoni

#### WILLY DE VILLE - Crow Jane Alley 2004 Eagle Cd

Crow Jane Alley, era attesissimo dopo lo splendido doppio disco dal vivo dello scorso anno, e senza dubbio arriva a chiarificare un progressivo ritorno alle origini ovvero ad un De Ville, eclettico pronto ad attraversare tutti gli stili musicali che ha toccato nella sua carriera. Chi si aspettava un disco scarno e virato ad un sound più rurale, sulla scia delle sue esibizioni dal vivo, non sarà certo contentissimo di questo disco dal sound ricco e corposo tuttavia va dato atto al buon vecchio DeVille di aver messo in piedi un lavoro dall'indubbio fascino. Formula classica, latin-rock di mestiere e tanta energia sono alla base di Crow Jane Alley, che visto in una prospettiva più generale sembrerebbe una sorta di riassunto dei capitoli precedenti, come dimostra anche la scelta del produttore John Philip Svenale, al suo fianco in vari episodi discografici. Sarà contento chi ama il sound classico di DeVille, infatti non mancano grandi brani come Chieva (dove compaiono come ospiti David Hidalgo e Alex Acuna dei Los Lobos), in cui le chitarre in puro stile spanish si intrecciano con una eccezionale armonica blues o come Downside of Town, una boarder song di rara intensità, o ancora ottime cover come Come a Little Bit Closet e Slave To Love, spogliata dai toni poppettari dell'originale di Bryan Ferry. Sul versante rock colpisce senza dubbio Right There, Right Then, che ha il piglio per essere annoverato come un classico sin da adesso, Muddy waters Rose Out of Mississippi Mud e la torrida Trouble Comin' Everyday In A World Gone Wrong. Il brano migliore del lotto, che rende questo disco davvero impedibile è la title track, dedicata al vecchio amico Jack Nitzsche, un brano country in odore di soul da gustare fino all'ultima nota. In attesa di vederlo dal vivo in Aprile in Italia non posso che consigliare questo disco sia a coloro che vogliono avvicinarsi a questo grande autore sia ai fan di vecchia data che vogliono tornare a respirare un po' di aria nostalgica.

### Salvatore Esposito

#### JIMMY BUFFETT - License to chill Margaretaville 2004 Cd

Jimmy Buffett è un mondo a parte. O meglio, ha creato un mondo a sé. Una sorta di luogo incantato, ingannevole forse, piacevole di sicuro. Colorato, solare, disimpegnato all'apparenza. Attraente perché simile al posto in cui molti vorrebbero vivere. Mare cristallino, palme sole. In effetti per lui questo posto è reale, dato che vive a Key West e dintorni. La sua abilità è sempre stata quella di trasportarci lì con la sua musica. Influenze caraibiche, lenti di atmosfera, ritmi travolgenti, country.

E proprio il country è attualmente la principale fonte di ispirazione del nostro. Dopo il successo del duetto con Alan Jackson, vendutissimo e premiatissimo, Buffett pubblica *License to Chill*, titolo che trovo geniale, album con molti duetti e fortemente influenzato dal country. Sfruttamento di un filone? S

polpamento di una gallina dalle uova d'oro? Il timore, seppur fugace, mi ha trapassato la mente e il cuore per un istante. Il cuore sì, perché Buffett entra nel cuore e nell'anima (citazione...), e diventa quasi un amico, laddove il quasi indica semplicemente la consapevolezza della non reale conoscenza della persona. Limitatamente all'artista, Jimmy è un grande amico: ti consola nei momenti tristi, ti carica negli assalti alla vita. Con la sua musica. E si teme sempre che un amico possa deluderti. Jimmy Buffett ha sempre avuto l'innocente spudoratezza di sapersi vendere. La cosa non mi ha mai turbato più di tanto, se non per un italico retaggio culturale. In Italia esiste un'ipocrisia di fondo, per cui la qualità è inversamente proporzionale alle vendite. Buffett, figlio di una "visione americana", non interpreta come un peccato mortale il vendere e il capitalizzare (oddio, che parola orrenda! Vade retro...) la propria opera. Basta fare un giro sul suo sito per rendersene conto. Ogni tipo di oggetto è posto in vendita, per la gioia dei suoi fedelissimi fans, i famosi *Parriotheds*, teste di pappagallo, dal simbolo ufficiale di Jimmy e in affettuosa risposta ai *Deadheads* di gratefultima memoria. Comunque, al di là di tutta questa tirata, l'istantaneo lampo di paura è stato totalmente annullato da un cd ispirato del nostro. Il country si fonde con il suo inconfondibile stile, il suo stile si fonde con il country, e le canzoni suonano decisamente sue.

Alla fine la musica di Buffett risulta sicuramente arricchita dagli apporti degli artisti chiamati a dettare o a suonare con lui, ma per niente snaturata. Chi pensava ad un album scintillante, tronfio o "commerciale" viene smentito. Per essere chiaro in modo inconfutabile, il country di cui stiamo parlando non è quello di Garth Brooks, con tutto il rispetto per Brooks. Clint Black, Nanci Griffith, Gorge Strait, Martina McBride, Bill Payne, Sonny Landreth sono alcuni dei complici di questo cd. E le canzoni? Tutte di ottimo livello. Non voglio fare l'elenco, ma canzoni come *Piece Of Work*, cantata con Toby Keith e dall'incedere alla Diddley sono potenti e

fanno desiderare di vedere un concerto del nostro, altra esperienza che credo indimenticabile. Splendido il duetto con la Griffith, *Someone I Used To Love*; *Boat to Build*, di nuovo con Alan Jackson, mira a rinverdire i fasti del precedente *It's Five O'clock Somewhere*, ma io preferisco le solitarie *Anything Anytime Anywhere* (melodia solo e semplicemente incantevole) o *Window On The World*, con la slide di Landreth al lavoro. Buffett ha scelto di fare un cd principalmente di duetti, ma conferma di poter regalare splendide composizioni\esecuzioni anche da solo.

Due citazioni: l'ammaliante *Sea of Heartbreak*, con George Strait; e uno dei top dell'album, *Playin' the Loser Again*, con la partecipazione della splendida voce di Bill Withers, che allarga ulteriormente gli orizzonti di un cd splendido. Nessuna citazione più. Un album da scoprire, gustare, consumare.

A testimonianza che Jimmy Buffett è un amico di cui ci si può fidare...

## Fabrizio Ingenito

JJ CALE – *To Tulsa and back*  
2004 Sanctuary Records Cd



A volte chi scrive di musica si avvale della dizione "leggenda" con eccessiva leggerezza. Permettetemi in questa sede di usarla a seguito di una ponderata convinzione: JJ Cale è un'autentica "leggenda della storia del rock and roll". Il Nostro ha concepito i primi capolavori artistici agli albori degli anni '70 e, da pochi mesi, ha reso più bello il mondo musicale circostante, rilasciando *To Tulsa and Back*, una pregevole opera che sta girando con soddisfazione nei lettori di CD di chi cerca emozioni insuperate. Ho dovuto girare tre negozi di Aosta per poterlo trovare: i primi due negozianti avevano ricevuto poche copie ed erano già esaurite. Cale è essenzialmente uno scrittore di canzoni, oltre che il creatore di uno stile chitarristico unico al punto da fare scuola.

Nato e cresciuto a Tulsa (Oklahoma), Cale si è spostato a Los Angeles negli anni '60. La sua carriera è stata segnata dal giorno in cui Eric Clapton ha portato una sua canzone, *After Midnight* (1970), nei Top 20. Debitore di tanto favore del pubblico, Clapton ha inciso la seconda pietra miliare uscita dalla creatività di JJ Cale: quella *Cocaine* (dall'album *Slowhand* del 1977) che ancora oggi rappresenta dal vivo uno dei cavalli di battaglia di Manolenta. Ma il numero di artisti che hanno suonato brani scritti dal Nostro è lunghissimo; citiamone alcuni a titolo di esempio: Captain Beefheart (*Same Old Blues*, 1974), Lynyrd Skynyrd (*Call me the breeze*, 1974), Santana (*Sensitive kind*, 1981) e Johnny Cash (di nuovo *Call me the breeze*, 1997). Cale consegue la sua rendita personale prevalentemente dai diritti d'autore dei pezzi interpretati da Clapton. La stessa cosa non si può dire del lavoro di Mark Knopfler, il quale ha ascoltato a fondo la maestria chitarristica e vocale dei primi tre album di JJ Cale, l'ha mischiata con un po' di sfrontatezza alla Bob Dylan e ne sono venuti fuori i Dire Straits: ma Knopfler, a parte clonare Cale con la Fender, non ne ha mai suonato una cover; e così JJ Cale non ha mai visto un becco di un quattrino del successo planetario dei Dire Straits. Forse per questo fra i due non ci risultano grandi rapporti.

Parliamo di una persona riservata che ama stare lontano dai riflettori: per anni ha vissuto in una roulotte, concede rare interviste dove preferisce parlare di chitarre e di suoni, piuttosto che di "show business". Considera la sua musica "rock and roll" ed evidenzia come la band nei suoi lavori suoni sempre una melodia, ma la sua voce rugosa e sommessa non sia mai melodica. I suoi dischi sono affascinanti e contengono decine di canzoni che ci hanno commosso in molteplici circostanze. Vorrei incoraggiare chi non ha mai avuto modo di ascoltare JJ Cale a cominciare questa follia proprio dal suo nuovo gran bel disco del 2004: *To Tulsa and Back*.

E subito dopo non esitare a cercare nei negozi una copia di quel classico primo album, *Naturally* (1971), che ha rivelato al mondo questo maestro straordinario! Per tutta la sua lunga carriera ha cercato di essere sincero, di tirare fuori un suono unico ma vero di cui poter dire: "Questo disco suona come me". Ama ripetere nelle infrequenti interviste: "Se questa musica non piace a me, non piacerà a nessun altro". JJ Cale considera se stesso più autore di canzoni che cantante-interprete. Agli albori era un tecnico del suono, e questa attitudine gli è rimasta dentro: ancora oggi lavora per conto proprio con macchinari Yamaha, Roland, Neumann, Danelectro e poi le sue chitarre Taylor, Martin, più qualche strumento bricolage; ha confessato di usare a volte anche un sintetizzatore per chitarra su un modulo MIDI e poi usa i suoni della Casio 360. Per un principe dei suoni *vintage*, ci credereste mai? Orbene, *To Tulsa and Back* è il suo primo disco in studio da oltre sette anni. JJ Cale è tornato in studio nella sua antica città d'origine per produrre un'opera nuova: in realtà solo sei canzoni sono state registrate in uno studio di Tulsa, mentre le altre sette sono state "fatte in casa" (Cale le ha personalmente definite *home demo*). Dunque, se queste sono *demo*... ragazzi! Sono fantastiche! I sei brani in studio sono stati prodotti da David Teegarden, vecchio batterista di Bob Seeger (un altro grande mito!). Cale ha chiamato a suonare i vecchi amici di Tulsa: al basso si sono alternati Bill Raffensperger, Gary Gilmore e JJ Cale stesso. Alle tastiere si sono avvicinati Walt Richmond e Rocky Frisco, mentre Jimmy Karstein si è dedicato alle percussioni. Il produttore David Teegarden ha una fattoria a 30 miglia da Tulsa (Oklahoma) e vi ha aperto uno studio di

## MARABEL N.1 Marzo 2005

registrazione basata su software digitale (Protools). Lo studio è disseminato di strumenti analogici e un po' di digitale.

Ma Cale odia usare i PC per la musica, non li sopporta neppure per gli effetti (riverbero, compressori ed equalizzatore): per cui ha preso il lavoro registrato in studio, se l'è portato a casa e l'ha riversato sul proprio studio personale, ci ha messo la propria voce usando un microfono Neumann 67 e ha fatto il missaggio di quasi tutto il lavoro. Gli altri brani sono stati registrati tutti in casa da Cale stesso, il quale ha suonato un po' di tutto: chitarre, basso, qualche suono di sintetizzatore. Il CD comincia con una serie di ottimi brani che si susseguono in crescendo, ma che non dicono nulla di particolarmente inedito sulle capacità artistiche di Cale. Poi parte una sequenza di cinque brani che lasciano senza fiato. Vediamoli. *One step* si inserisce a pennello nella grande tradizione compositiva di JJ Cale: la si ascolta con curiosità e ardore, con quel testo dai toni proletari ed ironici: "Se io usassi il cervello invece della schiena, farei due passi avanti e uno indietro".

Con *Stone river* passiamo allo shuffle ecologico: un racconto epico in cui si racconta che dove l'uomo costruisce l'acqua scompare dai fiumi; la chitarra acustica è in evidenza e vorremmo ascoltarla per ore. E poi parte la traccia di *The problem*, nella quale il ritmo vagamente country si sposa con un giro martellante di accordi spaziatosi da un ritornello dalle cadenze solenni: "Sono nato in un tempo che ormai se ne è andato, in cui i vecchi dicevano ai giovani che cosa fare." Questo geniale brano si chiude con un seducente assolo di chitarra: per Cale si tratta forse di uno standard, per molti chitarristi sugli scudi si tratterebbe di un'opera da imitare in quanto a feeling e capacità comunicativa! Ma non è finita: la sequenza fortunata procede con *Homeless*, la mia preferita, un brano dolcissimo e sognante in cui Cale ha registrato la propria voce sovrapponendola a se stessa, quasi a dare il segno di un coro coinvolgente.

*Fancy Dancer* è forse il brano più convincente alle orecchie delle giovani generazioni e chiude una cinquina di canzoni da antologia. Nel seguito del CD (in tutto tredici canzoni originali), non posso esimermi dal citare i brani *These blues* e *Another song*: due chicche impareggiabili che rendono più che traboccante la capienza artistica di questo prezioso album.

Io mi auguro di avervi convinto e che non vi resti altro da fare, se non farvi un giro dal vostro negoziante di fiducia e procuratevi *To Tulsa and Back*. Se amate il buon vecchio rock con sfumature di blues, se ascoltate la musica per vivere emozioni e non per ammirare la tecnica, non rimarrete delusi!

### Renato Restagno

Discografia

1971 *Naturally*

1972 *Really*

1974 *Okie*

1976 *Troubadour*

1979 *Five*

1981 *Shades*

1982 *Grasshopper*

1983 *N.8*

1984 *Special edition*

1990 *Travel log*

1992 *Number 10*

1994 *Closer to you*

1996 *Guitar Man*

1997 *Anyway The wind blows The Anthology (2 Cd)*

2001 *JJ Cale Live*

2004 *To Tulsa and back*

### NICK CAVE & THE BAD SEEDS - Abattoir Blues/ The Lyre Of Orpheus

2004 Mute 2 Cd

Gli ultimi anni per Nick Cave non sono stati privi di polemiche infatti i suoi due ultimi album, sono stati accolti sempre in modo molto tiepido dai fan nonostante la critica gli abbia riservato sempre grandi onori. Cave però non è più lo stesso di qualche tempo fa, lontano dall'eroina e dal nichilismo oggi è un musicista di professione dal raffinato songwriting che tuttavia svela ancora una poesia capace di ammaliare con sulfuree pulsioni di lussuria e di peccato. Sotto questa stella nasce la reazione, tornare sul mercato non con uno ma con due dischi, che comprendono ben diciassette canzoni per circa un'ora e mezza di ascolto.

I due album sono contenuti all'interno di due bustine una rosa per *Abattoir Blues* e una verde per *The Lyre Of Orpheus*, entrambe insieme all'elegante booklet sono contenute in un cofanetto rivestito di lino con due piccole immagini sui lati. Un'operazione da megalomani verrebbe da dire, ma non è affatto così infatti Nick con questo doppio album sembra essere tornato al passato, l'alternarsi di blues sofferti e taglienti a ballad melodiche che bucano l'anima è la formula collaudata da sempre ma questa volta gli arrangiamenti sono molto più curati, con tanto di orchestra, cori gospel e l'ultima scintillante versione dei Bad Seeds in cui debutta il

tastierista Jamie Johnson al posto di Blixa Bargeld. Il primo album, *The Abattoir Blues* è il lato oscuro di Nick che si svela, quello più sanguinario, quello che più si avvicina al capolavoro che risponde al nome di *Murder Ballads*. L'apertura è affidata a *Get Ready For Love* una cavalcata elettrica densa di adrenalina che ben presto lascia spazio a *Cannibal's Hymn*, una ballata rock autobiografica in cui Nick mette in evidenza le capacità di salvare l'uomo che ha l'arte, ottimo l'apporto alla melodia dei *Bad Seeds* che nota su nota si rincorrono alla grande. L'attenzione passa poi a *Hiding All Away* un noise-blues in cui avviene l'esaltazione della lussuriosa e del peccato e alla traballante poesia di *Messiah Ward*. Dopo la non eccelsa *There She Goes, My Beautiful World* troviamo il primo singolo estratto dall'album *Nature Boy*, i cui impasti sonori ricordano il miglior country-western.

L'ottimo blues di maniera della title track introduce alla commovente *Let The Bells Ring*, dedicata al rimpianto *Johnny Cash*, in cui a Nick si aggiunge il coro danno una massima tensione drammatica all'ottimo testo. Il brano migliore è giunge però alla fine con *Fable Of The Brown Ape* che idealmente introduce al disco successivo *The Lyre of Orpheus* una sorta di rilettura a tratti maledetta dell'antico mito greco di *Orfeo*. La title track, che apre questo secondo disco su uno swing tarantolato e travolgente, è quasi un rito di iniziazione che ci conduce attraverso alla poesia pastorale di *Breathless*, l'inespicante ed epica *Easy Money* e alla grandiosa *Supernaturally*. Il finale è assolutamente da ricordare con *O Children*, una ballad perfetta che ci mostra Nick in forma smagliante.

### Salvatore Esposito

MATT SWEENEY – BONNIE "PRINCE" BILLY - *Superwolf*  
2004 *Domino/Self Cd*

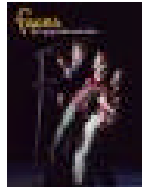
Di Bonnie "Prince" Billy a.k.a Will Oldham si è parlato a lungo, i suoi due dischi più recenti *Master & Everyone* e *Greatest Palace Music*, incisi in poco meno di un anno, avevano svelato un songwriter raffinato dal gusto intimista, e aperto nel cuore degli appassionati un'attesa di un vero e proprio masterpiece. *Superwolf*, il suo ultimo lavoro, composto e inciso con Matt Sweeney (ex chitarrista di band come *Skunk*, *Chaves* e *Zwan*) è l'ennesima prova di come la quantità spesso non rispecchi e non corrisponda alla qualità. Inciso nei *Rove Studios* di Paul Oldham con il batterista Peter Townsend, e la vocalist Sue Schofield, *Superwolf* non è certo un brutto disco, anzi è un ottimo prodotto ma si muove in territori già battuti dal songwriting di Bonnie "Prince" Billy. Se si grida al miracolo nei passaggi west coast di *What Are You* e *Goat and Ram*, non si può che cadere nel sonno profondo con episodi come *Only Someone Running*, un distillato di pura noia d'autore.

Ciò che fa un po' rabbia in questo disco è come la presenza di Sweeney sia mal sfruttata o meglio volutamente tenuta in disparte, e quindi finisce per non aggiungere nulla di più a ciò che avevamo già sentito se non spruzzatine di blues come in *My Home Is The Sea* e di elettrica (una vera sorpresa) nella bellissima (forse il miglior brano del lotto) *Beast For Thee*. Insomma un po' pochino per giustificare un disco nuovo, ma tant'è. Non vorremmo mai che il buon Bonnie "Prince" Billy facesse la fine di Ryan Adams, tanti dischi, tanta musica, ma quanti brani veramente validi?

### Salvatore Esposito

## DEJA-VU

FACES - *Five guys into a bar*  
2004 *Rhino*



Ian Mc Lagan, tastierista. Questo potrebbe essere l'inizio della storia di questo cofanetto, "Five guys into a bar" che racchiude l'energia dei *Faces*, band seminale di rock e blues che negli anni '60 non aveva nulla da invidiare ai gruppi più blasonati se non la mancanza di un buon manager (Epstein e Oldham non erano certo dei dilettanti) e la concentrazione per cercare degli hits da classifica. Oltre ad un necessario lavoro di marketing, parola sconosciuta a quei tempi. Ma tant'è, la bad di questi che ha avuto, tra gli altri, *Ronnie Wood* e *Rod Stewart*, è rimasta una splendida realtà nel mondo della storia del rock ordinaria senza mai sfondare il muro della straordinarietà. Questione di stile e personalità? Questione di talento e di tempestività? Questione di melodica ed armonia? Può darsi. Certamente anche questione di volontà di mantenersi in un proprio status ed humus anziché puntare dritti al cuore del successo. Teatrali, immediati, calorosi, decisi a vivere sul palcoscenico la dinamica della vita, poderosamente lanciati verso un vitalismo inattaccabile ed inossidabile, i *Faces* hanno rappresentato la faccia brillante del rock, quella più animalesca, più legata all'immediatezza, al vigore

energetico. Un gruppo diviso tra l'energia degli Who e, spesso, la rappresentazione passionale dei Kinks, altro gruppo che non ha ricevuto per quanto ha seminato. Benvenuta, quindi, questa raccolta della *Rhino*, magari disorganica ma attinente alla metodologia di lavoro dei ragazzi, magari poco ordinata ma, certamente, di grande spessore emotivo e forza passionale. Ronnie Lane al basso, Kenny Jones alla batteria, chiudono il cerchio magico fatto di grande determinazione artistica, unita ad una capacità di dominare la scena propria solo a chi è innamorato del proprio lavoro e della propria essenza musicale. Sessantasette sono i brani di questo canzoniere che possiede la graniticità di un muro insuperabile. Si va dalle citazioni di Lennon (una demo di *Jelous guy*) a quelle di Mc Cartney (una bella *Maybe i'm amazed*, sia in versione live che in studio). Il clima che si respira è quello sudato che arriva da quell'atmosfera che solo gli inglesi sanno creare e trasferire agli astanti. Ascoltando i brani del cofanetto pare proprio di essere presenti ad un'esibizione dei "ragazzi" e si è condotti in maniera decisa davanti al palco dal quale trasuda potenza e passione. *I feel so good* è essenziale e potente, un must che non può mancare in un canzoniere animato dalla fede nel rock e nel blues, mentre *Ooh la la* ha il respiro delle canzoni di cui non si riesce mai a prendere il bandolo della matassa per la capacità di essere sempre nuova ad ogni ascolto. *Love in vain*, in versione live, è la zampata di Robert Johnson, il nume tutelare di centinaia di musicisti, e la versione che propongono i Faces, differente da quella *rollingstoniana*, è altrettanto decisa ed incisiva.

Dopo il grande Johnson è il turno di Jimi Hendrix e la versione della sua *Angel*, live, è scarna ma efficace, asciugata da ogni orpello ma destinata a rimanere un piccolo gioiello nello scrigno della band londinese. Band che riesce a trovare il clima adatto per trascinarci tutti quanti in una grande versione medley di *Hi-heel sneakers/Everybody needs somebody to love*. Versione da assaporare con calma come elemento fondante di un suono che trae la sua forza dall'energia nera e si pone l'obiettivo di esprimere la vitalità melodica musicale che nasce dalle sacre fonti del rock. E' stato un ibrido rischioso, ma obbligato, quello espresso dai Faces; ibrido che avremmo avuto la possibilità di comprendere meglio nel corso del tempo con le carriere solista di Wood e Stewart, ricche di derive pop e rock, soul e blues, spesso vestite con lustrini e sbornie, spesso dotate di eccessi e di vasti orizzonti.

Carriere non sempre percorse in maniera diritta ma ostinatamente oblique però assolutamente coerenti con gli inizi di una band che dalla dimensione dei pub e dei bar è riuscita a creare un suono che altri hanno poi saputo, con maggiore rigore e sapienza, sfruttare. Ma questo cofanetto, disorganico e spiazzante nella sua costruzione metodologica e cronologica, giunge a colmare una lacuna che, da tempo, avrebbe dovuto essere superata. Grazie ancora, allora, alla Rhino ed alla sua lungimirante azione di recupero di tracce altrimenti destinate all'oblio. E che le nuove band ascoltino ed imparino.

Qui ci sono i professori adatti...!

## Rosario Pantaleo

### LLOYD COLE & THE COMMOTIONS - Rattlesnakes Deluxe Edition 2004 Universal Music 2 Cd

Qualcuno ha detto che Lloyd Cole era nato per fare il cantante di musica leggera, ma ebbe la sfortuna di nascere nella New Wave, questa splendida versione deluxe, edita dalla Universal, di Rattlesnakes smentisce del tutto questa infelice affermazione. Certo lo scozzese, dopo questo disco ha faticato a ripetersi e bisogna risalire al recente Negative per ritrovare qualcosa dello stesso livello, però sono innegabili tutte le sue grandi qualità di songwriter e performer. Inciso alla fine del 1983, Rattlesnake è l'esordio di Lloyd Cole e dei suoi Commotions (il chitarrista Neil Clarke e il tastierista Blair Cowan) che finalmente con l'arrivo di Lawrence Donegan (basso) e Stephen Irvine (batteria) trovano la perfezione dopo alcuni passi falsi. Era bastata una canzone, *Are You Ready To Be Heartbroken*, qui presente in una splendida versione demo, ad aprirgli le porte della Polydor e quelle del successo che puntuale arriva con i tre singoli *Perfect skin*, *Forest fire* e la title track. Subito le etichette di capolavoro si sprecano, ma a buon diritto, per questo disco che con le sue influenze che vanno da Bob Dylan a Lou Reed, passando per i Door, Elvis Presley e i Television rappresenta una summa del rock degli'anni ottanta dove convivono in perfetta armonia di british pop, soul, folk e country. La voce di Lloyd Cole è svelata sempre da toni dolci, ma mai duri, e riesce ad abbracciare in modo eccellente tutte queste influenze che convogliano insieme alla musica in una originalità fuori dal comune per l'epoca. Non deve stupire anche il piglio moderatamente intellettuale dei testi che all'epoca fece spreca anche paragoni con il Beat americani rievocati per

certi versi anche in alcuni stilemi musicali che di tanto in tanto fanno capolino nell'ascolto. Resta il fatto che canzoni quali *Perfect skin*, *Forest fire*, e *Patience*, rappresentino il lato più dolce e commovente degli'anni ottanta e vanno assolutamente riscoperte. Ad aiutarci in questa impresa arriva anche un eccezionale bonus disc che raccoglie alcune delle più interessanti performance dal vivo di Lloyd Cole e dei suoi Commotions. Si tratta di esibizioni in parte tratte da alcune trasmissioni alla BBC del 1984, ed in parte da alcuni concerti al Marquee e al Barrowlands del 1985, sono tutte performance di grandissimo livello, ma qualcosa salta all'occhio con più evidenza come la splendida *Glory* dei Television, il country-rock acustico ed unbriciato di *Four Flights Up* o la splendida *Patience*.

## Salvatore Esposito

## VISIONI

A cura di Salvatore Esposito e Michela Cobino

### IL MISTERO DEI TEMPLARI

Regia di JON TURTELTAUB

Con NICHOLAS CAGE, HARVEY KEITEL, JON VOIGHT, DIANE KRUGER, SEAN BEAN

Sull'onda del successo de Il Codice Da Vinci di Dan Brown, non poteva mancare un film sui templari e sulla massoneria, così eccoci di fronte all'ennesimo film stile Indiana Jones, con tanto d'eroi positivi, eroi negativi e soprattutto con un tesoro da scoprire. Protagonista della pellicola è Nicholas Cage, nei panni del discendente di una famiglia i cui membri si sono dannati nelle loro vite alla ricerca di un tesoro, appartenuto ai Templari e che nel corso dei secoli sarebbe arrivato in America. Custode di questo segreto tesoro è la Massoneria, che tra gli adepti contava i padri fondatori degli Stati Uniti. Quando sul cammino di ricerca del protagonista irrompe un avventuriero senza scrupoli (Sean Bean), comincia una forsennata caccia al tesoro densa di melliflua suspense, che trova il culmine nella scoperta che la mappa è celata dalla Dichiarazione d'Indipendenza. Dunque se le premesse lasciavano intuire quantomeno qualche spunto interessante, il risultato è un classico film d'avvenuta, poco impegnativo ma denso d'azione. La trama seppur abbastanza convincente risulta scontata sin dall'inizio anche se il finale resta incerto fino all'ultimo. Il tentativo di riproporre uno stilema classico del cinema americano, ovvero il film giallo-rosa, risulta quanto mai improbabile, stando soprattutto agli illustri progenitori del genere come Gambit grande furto al Semiramis con Shirley MacLaine e Michael Caine.

### IL FANTASMA DELL'OPERA

Regia di JOEL SCHUMACHER

Con GERARD BUTLER, EMMY ROSSUM e PATRICK WILSON

Non amo i musical soprattutto se cinematografici, ma da buon bastian contrario, ho voluto provare l'ebbrezza di "sorbirmi" questo film. Ero scettico, molto scettico, stando anche alla pioggia di critiche che il buon Joel Schumacher si è beccato riproponendo sul grande schermo l'applauditissimo musical di Andrew Lloyd Webber. Mi sono dovuto ricredere però. Certo il film, è senza dubbio penalizzato dalla trasposizione in italiano, che come ha detto qualcuno subisce un pauroso effetto Disney, tuttavia il film regge, così come la trama che regge il confronto con le illustri versioni del passato da quella di Argento a quella di De Palma. Una particolare menzione va sicuramente alle scene davvero molto belle, in questa rivisitazione a metà tra il barocchismo kitsch e il postmoderno, così come una va alle coreografie in perfetto stile hollywoodiano. Insomma aspettando di vederlo in DVD in versione originale, è stato senza dubbio una bella sorpresa, anche dal punto di vista prettamente musicale. Le musiche infatti variano da temi classici fino a puntate da rock sinfonico della miglior scuola, resta come detto il dubbio per le traduzioni italiane volute direttamente da Webber.

### TU LA CONOSCI CLAUDIA?

Regia di MASSIMO VENIER

Con PAOLA CORTELLESI, ALDO BAGLIO, GIOVANNI STORTI, GIACOMO PORETTI

Dopo aver fatto un "incursione" di tutto rispetto, e poco apprezzata, in territori americani con Al, John & Jack, il trio milanese è tornato alla vecchia e collaudata formula che gli aveva fruttato incassi record con Tre Uomini e Una Gamba e Così è La Vita. C'era da aspettarselo. Il risultato è un ora e un quarto o poco più di divertimento, nella migliore tradizione italiana, condita dalle solite gag, da battute ad effetto e dalle raffinate riflessioni sulla vita che i tre inseriscono nei loro film. Ciò che lascia a desiderare è la trama, troppo leggera e farraginoso in alcuni punti che ci lascia con qualche preoccupazione per il futuro. Sapranno ripetersi è difficile dirlo....attendiamo solo conferme.

### IL MERCANTE DI VENEZIA

Regia di MICHAEL RADFORD

Con AL PACINO, JEREMY IRONS, JOSEPH FIENNES

Di film shakespeariani ce ne sono molti, basti a fare quelli in cui Orson Welles ha interpretato magistralmente Otello, Macbeth e Falstaff, ma penso non sia mai abbastanza per avvicinare questo autore al grande pubblico, che spesso ignora la sua grandezza. Il Mercante di Venezia è senz'altro una delle migliori versioni cinematografiche dei classici shakespeariani degli ultimi anni, e non solo perché Al Pacino, offre una delle prove più intense e commoventi della sua carriera, nei panni del mercante ebreo Shylock, ma anche perché la regia assolutamente impeccabile di Michael Radford ha fatto sì che si esaltassero tutti i contenuti del testo originario. Il grosso merito di questa produzione è senza dubbio che tutti i tempi scenici sembrano seguire l'andamento di una regia teatrale, e allo stesso modo anche la recitazione (un merito va anche ai doppiatori in particolare a Giancarlo Giannini che doppia Al Pacino) sempre tesa e vibrante. Qualche piccola attenzione in più alle location e alla scenografia non avrebbe guastato e sicuramente avrebbe fatto di questo film, un vero capolavoro. Una nota di demerito va anche a Jeremy Irons che in alcuni punti finisce per scomparire con la sua aria da belloccio, di fronte al genio recitativo di Al Pacino.

## DVD

### WIM WENDERS - THE SOUL OF A MAN

2004

Ci sono dischi e dischi, film e film, romanzi e romanzi: ovvio. Ma quando vedi un film come *The soul of a man*, di Wim Wenders, allora si comprende meglio che cosa significa differenza. Essa sta tutta nella capacità di narrare, con poesia, una storia, di colorare gli eventi con grazia e passione, emozionando che osserva, ascolta, scruta, legge. Non è cosa da poco lasciare da parte il mestiere per fare scorrere immagini e parole in maniera lieve ed appassionante al contempo *The soul of a man* è il primo film di un progetto (*The blues*) che ha visto impegnati, nel raccontare le storie del blues, registi famosi e non che, sotto la supervisione del grande Martin Scorsese, che ha anche firmato uno di questi films (sette in tutto) hanno fatto brillare le luci della passione e della memoria attraverso le immagini e le musiche scelte per accompagnarle. Un grande spaccato di vita e di emozioni, di gioia e di dolore che si dipana per oltre un'ora e mezza, raccontando la storia di tre grandi artisti del blues. Blind Willie Johnson, che funge un po' da narratore, Skip James e J.B. Lenoir. Tre nomi persi nella memoria e nelle pieghe del tempo e che sono visti come il paradigma della storia del blues: accecato in tenera età dalla cattiveria del patrigno Willie, investito dalla possibile notorietà e poi dimenticato da tutti, Skip, morto improvvisamente e troppo giovane, quando ancora poteva dare molto alla musica J.B. Lenoir. In questa mestizia ed anche pena, stanno le travi portanti dell'edificio del blues. Perché il blues è proprio questo. Vivere e raccontare il dolore per giungere, infine, alla pace. Non è secondario, infatti, che alcuni brani di questi bluesmen virassero allo spiritual, in particolare Skip James, quasi a volere rilevare che solo il conforto della religione può alleviare le fatiche e le ferite della vita. Passano le immagini in bianco e nero (ricostruite) di Willie Blind che davanti ad uno *store* canta *Dark was the night*, con grande passione e suggestione; brano subito ripreso da Mark Ribot in versione a colori. Sì, perché ad immagini in bianco e nero che ricordano la realtà dei tempi in cui vissero i protagonisti del film, si alternano immagini a colori dove si ascoltano alcuni dei brani proposti dagli "originali" in versione aggiornata, riveduta e corretta (ma con grande giudizio e cura). Da Blinda Ville, che ci ammalia con una splendida *John the revelator*, si passa alla storia di Skip James che partecipò ad una sessione per scoprire nuovi talenti e si ritrovò ad incidere 26 brani che, sperava, potessero dargli un pò di tranquillità economica. Ma i 40 dollari che gli vennero pagati per le incisioni furono l'unica somma che ricevette perché le vendite dei dischi calarono da dieci milioni a due milioni (si era nel post crollo di Wall Street e si entrava nel buio della grande depressione americana) e così Skip si ritrovò ad essere nuovamente sulla strada. Fu quasi per forza, quindi, che intraprese la carriera di predicatore battista. Carriera che venne interrotta negli anni '60 quando Skip riapparve ed incise due albums e fece la comparsa in alcuni programmi a tema blues. Era malato gravemente ed i soldi che raccolse nel corso del suo ritorno li utilizzò per sottoporsi ad un intervento chirurgico che gli valse due anni in più di vita e nulla di più. Di Skip James parlano, ancora oggi, i suoi splendidi blues che vengono accennati da Lucinda Williams, dura ed aggressiva in *Hardtimes*; da Bonnie Raitt in una splenda e delicata versione di *Devil Got my women*; da un adeguato Alvin Allen in *Illinois blues*; dalla feroce intensità della Jon Spencer Blues explosion in *Cherry ball bless*; da uno scarnificato Beck in *I'm so glad* (poi rivisitata in chiave elettrica dai Cream con le immagini del loro concerto all'Albert Hall) e da un rotondo e, per una volta, non cupo Lou Reed in *Look down the road*, sono la dimostrazione che Skip James sapeva suonare e cantare, sapeva comporre, conosceva il ritmo e la poesia. Era, insomma, un grande artista che non ebbe la fortuna che il suo straordinario talento avrebbe meritato di ricevere. Il film prosegue con le immagini, sempre in bianco e nero, di John Mayall che canta *The death of J.B. Lenoir* che ci conduce a conoscere il terzo personaggio del film. Un musicista interessante e poliedrico, capace di trarre dalla sua chitarra alcune sonorità che ascolteremo appieno a metà degli anni '60. Ci sono delle immagini del 1964 a testimoniare della grazia e della passione di questo artista di colore che possedeva un tocco elettrico di sopraffina qualità. Equi il suono più ritmato dà la possibilità ai Los Lobos, a Bonnie Raitt a Nick Cave & Bad Seeds, di fare emergere il lato più vitale e potente del blues. Una splendida e sofferta *Vietnam blues* è l'omaggio forse più bello del film con la voce ed il pathos di Cassandra Wilson a rappresentare un vero pugno nello stomaco ed anche *Down in Mississippi*, cantata e suonata una band assortita, non è da meno. Ma il destino avverso era in agguato anche per J.B. che morì all'improvviso per un'emorragia interna. Eravamo a due mesi dal festival di Monterrey, quello che avrebbe cambiato i connotati alla musica moderna e, chissà, forse uno come J.B. avrebbe potuto avere il proprio spazio. Immagini del profondo Su si accavallano a quelle del *Ku Klux Klan*, l'associazione criminale presente in alcuni stati del Sud; il volto di Martin Luther King si staglia nel pallido bianco e nero delle immagini e dello stesso colore sono le immagini di un incredibile *folk contest* che vide riuniti, l'uno intorno all'altro, Skip James, Son House e Bukka White. Non chiedetemi chi vinse perché credo che tutti i presenti rimasero ammaliati da quello che ascoltarono quella sera. Le parole lente e pacifiche di Willie Blind Johnson chiudono le immagini. C'è una sonda nello spazio, si chiama *Voyager*, che dal 1977 viaggia alla ricerca di altri mondi. Tra le cose che reca con sé a dimostrare chi siamo ad eventuali alieni che dovessero intercettare la navetta, vi è inciso anche un brano di Willie Blind. Ditemi, allora, se lui, nipote di schiavi delle piantagioni, non avrebbe dovuto sentirsi orgoglioso di ciò...

Rosario Pantaleo

LOS LOBOS - LIVE AT FILLMORE  
2004 MAMMOTH

Finalmente! Era ora. IL primo DVD ufficiale dei Lupacchiotti. Un evento memorabile per chi è un fan esagerato dei giovanotti di East LA come il sottoscritto. Il concerto è un caleidoscopio musicale, un tuffo affascinante e contagioso nell'universo della musica di questi umili artigiani del rock. Chitarre elettriche ed acustiche, sassofono e tastiere, fisarmonica, basso elettrico, percussioni e batteria creano un amalgama di contaminazioni tra radici e suoni moderni unico ed inconfondibile, che è diventato il simbolo di uno dei più interessanti gruppi rock attualmente in attività. Una scenografia scarna ma molto significativa: una grande immagine della Madonna (un'icona Latina ed in particolare Peruviana) che ci ricorda l'origine culturale e religiosa dei Lobos, ma la vera scenografia sono loro insieme al pubblico ed al mitico Fillmore di San Francisco con gli stupendi lampadari di cristallo che scendono dal soffitto. Per trenta anni i Lupi hanno percorso in lungo ed in largo la loro East L.A. e gli ultimi venti anni sono caratterizzati da concerti in giro per l'Europa, il Giappone ed il Messico (memorabile il tour con Dylan!). I Lupi hanno suonato anche con Santana, i Clash, Elvis Costello, Dave Matthews Band, ZZ Top, Grateful Dead, Eagles ed U2. I Los Lobos sono stati ospiti del Fillmore per la prima volta nel 1985 ed hanno voluto celebrare il loro trentesimo anno insieme con questo DVD dove eseguono brani tratti da quasi tutti i loro dischi ed in particolare dagli ultimi due lavori. Fa eccezione Mexico Americano, canzone di una band Texana dei primi anni 70, Los Pinguinos Del Norte, della quale esiste solo una versione nel CD di Escovedo, By The End Of The Father del 2002, cantata da Caesar Rosas. Gustosissima e divertente la sezione del DVD che si intitola Imported From E.L.A., che ci presenta i nostri eroi nelle loro case prima di partire per il concerto di San Francisco (Conrad mentre fa la doccia e prepara la colazione, David che carica la macchina alle prime luci dell'alba ed altre simpatiche sorprese...). Interessante anche tutto il resto con le interviste, le prove, la mensa del Fillmore, i camerini... Sarebbe superfluo dire che il concerto è stupendo ma l'affermazione non rende: ascoltate il DVD e ve ne renderete conto. Maria Christina, dall'album Good Morning Aztlan, è una canzone fantastica che ci trascina in un'atmosfera Latina irresistibile, con la fisa di Hidalgo, il sax di Berlin, l'elettrica di Perez e la voce di Rosas che ci fanno sognare ad occhi aperti. Si va avanti con un secondo brano tratto da Good Morning Aztlan, Done Gone Blue, un ruvido e trascinante rock-blues con tre chitarre elettriche schierate sul palco in assetto di guerra che scaricano sul pubblico del Fillmore musica ad alta tensione. Ascoltate Luz De Mi Vida e vi innamorerete subito dei Lupi che qui mescolano le carte cantando in inglese e in spagnolo creando uno dei loro capolavori (terzo brano tratto da Good Morning Aztlan), con il flauto di Steve Berlin che si esibisce in un bell'assolo e la sezione ritmica con Estrada e Bisetti in grande evidenza: indimenticabile! Viking, da This Time è durissima, con la quarta chitarra elettrica, suonata dal figlio di Hidalgo, Vincent. I Lobos picchiano veramente forte, il ritmo è trascinante ma completamente diverso dalle canzoni precedenti, è un miscuglio riuscitissimo di rock, jazz, tradizione e sperimentazione: menti aperte. Chiaramente non passa inosservata la trascinante ed evocativa Mexico Americano, con Caesar che suona una dodici corde acustica, la fisa di David, il sax di Steve e Louie che torna alla batteria, canzone simbolo dei Chicanos, commovente e politica al punto giusto. La parte finale è esplosiva ed inizia con uno scatenato latin rock & roll, la title track Good Morning Aztlan, con la chitarra elettrica e la voce di David che guidano i giochi e lo straordinario Conrad Lonzano al basso elettrico: il cuore pulsante dei Los Lobos. Cumbia Raza, ancora da This Time, è un'altra canzone che fa innamorare, i Lupi ci insegnano cosa vuol dire l'unione tra la tradizione ed il rock e marchiano in modo indelebile la musica con il loro inconfondibile stile. Versione lunga e ricca di improvvisazioni con le congas di Victor Bisetti e la batteria di Cougar Estrada che si lanciano in lunghi assoli, seguiti da Louie Perez con la sua piccola chitarra acustica. Gran finale con una torrenziale Mas Y Mas e con un ospite indiatolato alla pedal steel guitar, Roberth Randolph. Ritmo scatenato, chitarre elettriche al massimo, percussioni, sax e gli assoli fulminanti di Randolph: il palco è in fiamme! Il finale è veramente coinvolgente con le tre chitarre elettriche e la pedal steel che partono per la tangente ed invadono il Fillmore come un fiume in piena. La conclusione la lasciamo a Cesar Rosas che saluta il pubblico: gracias! Il DVD dura 105 minuti e contiene 21 canzoni. Buon divertimento a tutti quanti.

Emilio "Fender" Mannarino

## SUL PALCO

AN EVENING WITH DAVID CROSBY AND GRAHAM NASH  
CORTEMAGGIORE (PC) – FILLMORE CLUB  
5 MARZO 2005

Locale gremito in ogni ordine di posti per questo atteso concerto di due autentiche leggende della musica americana. E, contrariamente a qualche timore personale, si è trattato di un grande show..

Non credo serva alcuna presentazione per queste due icone del rock recentemente tornati a pubblicare un doppio cd di buon valore (Crosby & Nash ndr.) che ha riscosso buone critiche e un discreto riscontro commerciale.

Un concerto molto classico musicalmente, con una tracks list che ha pescato tra vecchi classici (una *Wooden Ships* da sballo), *Teach your children*, *Almost cut my hair*, *Our house*, *Just a song before I go* (uno dei miei pezzi preferiti di sempre), *Cathedral*, e pezzi tratti dal recente album del duo come *Lay me down* (molto bella anche live), *Jesus of Rio* (leggermente tediosa), *Puppeteer* (very easy, o meglio dire very Nash), o la potente *Dig it down*.

Spettacolosa la band al seguito dei nostri composta da Dean Parks alle chitarre (il chitarrista di Aja degli Steely Dan come ricorda Crosby nella presentazione di un pezzo), Andrew Ford al basso, Steve Di Stanislao alla batteria, James Raymond al pianoforte.

Ottima la resa complessiva dello spettacolo che si è protratto per quasi tre ore. Unico neo il bar del locale pieno di gente che non si capisce bene cosa vada a fare ai concerti se non per rompere le scatole a chi vuole godersi la musica. Una pessima usanza che andrebbe bandita una volta per tutte. Ma a parte questo aspetto è stato uno show che non ha assolutamente deluso il pubblico fatto in buona parte da fedelissimi, e per una parte minore da curiosi che non volevano perdersi questa esibizione. E, a conti fatti, hanno avuto ragione.

## ROCK NEWS

Il nuovo album di **Billy Bob Thornton** si intitolerà *California Possibilities*. L'uscita prevista è per i prossimi mesi.

**Hank Shizzoe** pubblica il nuovo lavoro a metà Agosto dal titolo *Looking Forward*.

**Michelle Shocked** torna con ben tre nuovi album agli inizi di Giugno. Il primo s'intitola *Don't Ask, Don't Tell* dal sound molto chitarristico. La produzione è di Dusty Wakeman che si è occupato in passato di Dwight Yoakam. *Mexican Standoff* è il titolo del disco che Michelle dedica alla musica Latina e Texana di derivazione Roots. *Got no Strings* è il titolo del terzo lavoro ed è un lavoro Western Swing dedicato alle canzoni della Disney. Il disco è prodotto da Nick Forster.

Appuntamento imperdibile per tutti i fan dei Beach Boys. **Brian Wilson**, arriverà a luglio nel nostro Paese per un brevissimo tour. Wilson si esibirà il 20 al Ravenna Festival, il giorno successivo in una località ancora in via di definizione e il 22 luglio all'Auditorium Parco della Musica di Roma. Nel frattempo la Rhino ha schedato l'uscita di un doppio Dvd il prossimo 24 Maggio intitolato *Brian Wilson Presents Smile*, il primo Dvd includerà la storia di Smile più quattro interviste a Wilson ed una a Van Dyke Parks. Il secondo Dvd avrà la performance del disco mixato in 5.1 più alcune outtakes, e 5 canzoni con Brian al piano da solo e con altri membri della band.

*Hurt* nella memorabile cover di **Johnny Cash** è stato nominato dal quotidiano The Guardian come miglior video di ogni tempo. E proprio dedicato a Johnny Cash esce il 7 Giugno un box quadruplo, intitolato *The Legend*, contenente ben 107 canzoni del Man in black che copriranno la carriera dal 1955 al 2002. Sette i pezzi inediti annunciati, eccoli: *It Takes One To Know Me*, (scritta da Carlene Carter, e registrata nel 1977, con una aggiunta di parti vocali fatta dalla stessa Carter recentemente), *Doin' My Time*, *I'm Never Gonna Roam Again*, *When I'm Gray*, la demo version di *Down In the Valley*, la versione del pezzo di Billy Joe Shaver *You Can't Beat Jesus*, e la versione registrata nel 1973 di *I've Been Working On the Railroad*. Inoltre sarà edita una edizione limitata che includerà un bonus cd con le prime registrazioni di Cash fatte per la radio nel 1955, un Dvd con lo special televisivo del 1980 per la Cbs intitolato *Johnny Cash -- The First 25 Years*. Alla moglie di Cash è invece dedicato il doppio *Keep on the Sunny Side*, membro fondamentale della Carter Family. 40 le canzoni che comporranno il doppio cd.

Il secondo CD single tratto da *Shangri-La* di **Mark Knopfler** sarà *The Trawlerman's Song*.

Sarà parte di un Ep con 6 canzoni tratte da promo radio sessions (quindi inedite) catturate in studio al momento della registrazione del disco. Ecco i titoli: *The Trawlerman's Song*, *Back To Tupelo*, *Song For Sonny Liston*, *Boom*, *Like That*, *Donegan's Gone*, *Stand Up Guy*

**Ry Cooder** pubblica a fine il 7 Giugno *Chavez Ravine*. Il disco sarà cantato in inglese e spagnolo. Il disco si presenta come un lavoro che fonde atmosfere Cojunta, R&B, latin pop e Chicano music. Con Cooder appaiono nell'album Lalo Guerriero, Don Tosti, Little Willie G., Ersi Arvizu e gli El Chicano.

I **Coldplay** pubblicano il 6 Giugno l'atteso *X&Y* via Pharlophone in Europa e via Capitol negli States. Il primo singolo sarà *Speed of Sound* e sarà pubblicato il 23 Maggio. L'album è stato registrato nel corso dell'anno passato con Danton Supple e Ken Nelson.

Gli **Aerosmith** cominceranno a fine estate a preparare il nuovo tour che avrà inizio in autunno. Allo stesso tempo la band ha iniziato a selezionare il materiale che farà parte di un Dvd/Cd live.

**Trey Anastasio** ha confermato tre settimane di tour negli States. La prima data il 26 Aprile a Richmond. Anastasio ha speso cinque mesi in studio preparando il nuovo album che sarà pubblicato nel corso dell'estate. Lo stesso Anastasio ha confermato di aver partecipato al nuovo album di **Herbie Hancock** che sarà editato il prossimo 13 Settembre.

**George Scott**, il fondatore dei Blind Boys of Alabama si è spento lo scorso 9 Marzo all'età di 75 anni nella sua casa di Durham. Il gruppo era tornato in evidenza con il recente album di **Ben Harper** *There will be a light* che ha fruttato alla band la vittoria di un Grammy come miglior album Soul Gospel per il 2004.

**Chris LeDoux** vera e propria Country stars è morto il 9 Marzo a Casper dopo una lunga malattia. LeDoux aveva 56 anni. La sua influenza su molti country singers divenne evidente nel 1989 grazie a **Garth Brooks**. L'anno

successivo la Capitol ripubblicò tutto il suo catalogo. LeDoux ha piazzato ben 25 singoli nelle charts Country di Billboard.

Il **CBGB's**, leggendario Club di New York fondato nel 1973 nel quale si esibirono le prime punk band Usa, rischia la chiusura per affitti non pagati nel 2001.

*Devil & Dust*, l'annunciato nuovo lavoro di **Bruce Springsteen** sarà pubblicato in versione Dual Disc il prossimo 26 Aprile. In aggiunta alle tracce standard la parte Dvd conterrà tracce acustiche della title track e di *Long Train Comin'*, *Reno*, *All I'm thinking about*, e *Matamoros Banks*, filmate da Danny Clinch lo scorso mese in New Jersey.

**Van Morrison** sarà a Milano al Conservatorio (400 posti di capienza) per due eccezionali show il 13 e 14 Maggio. I biglietti sono molto cari (da 35 a 77 €.), ma per Van.....

**Ray LaMontagne** si esibisce il 20 Aprile alla Casa 139 di Via Ripamonti a Milano. Il posto è piccolo e bisogna mandare una mail per prenotare il posto (l'accesso).

I **Govt Mule** sono a Milano il 4 Aprile all'Alcatraz.. Altro concerto da non perdere.....

**John Fogerty** è in tour in Europa. Il 23 Marzo si esibisce a Basilea (Svizzera), e sul prossimo numero di Marabel troverete un ampio servizio su questo show al quale saremo presenti. Il giorno dopo Fogerty è a Parigi per la data di chiusura.

Attesissimo **Mark Knopfler** in Italia a Giugno per una serie di date che toccheranno, tra le altre, Milano, Roma, Napoli.

**Steve Earle & The Dukes** arriva in Italia il 18 e 19 Maggio a Roma e Milano. Opening Act **Allison Moorer**.

Attesi in tour in Italia questa estate molti nomi interessanti come **Willy De Ville** (già delle nostre parti in questi giorni), **Solomon Burke** e **Tishamingo**.

Il numero 2 di Marabel sarà on line sul sito di Massimo Bubola intorno al 15/20 Maggio prossimo.

#### **Massimo Bubola a Radio Popolare di Milano – Makkaroni**



Foto di Marcello Matranga